

## **Una torre faro indica la strada** – Luca Fazio

MILANO - Quante torri come questa dovrebbero esserci in Italia? Mille. Cinquemila. Invece in piedi ce n'è soltanto una. In fondo al binario 21 della stazione Centrale di Milano, un'oasi di resistenza ostinata e a tratti assurda, un osservatorio privilegiato sul nulla che non si agita la sotto. Sembra un accampamento rom: intorno c'è il vuoto. La convivenza forzata aiuta a resistere. A conoscersi meglio. Fa quasi invidia. Ma come fanno? Due solidi tendoni, il tavolo per la scala quaranta e meno male che oggi c'è il sole, una cucina da campo per fare gli onori di casa, un caffè, una grappa, anche due, e volantini e scritte dappertutto. Alberto Sordi che se magna gli spaghetti alla faccia degli americani, fogli pasticciati in calabrese per tenere alto il morale della truppa, la tabella delle presenze - ogni tanto si presenta anche qualche vip, e se ne va con la coscienza a posto - e poi le fotografie dei familiari a casa, i figli, le mogli che fanno avanti e indietro. Non è facile. «Le famiglie premono e l'attesa è logorante, ma noi abbiamo un obiettivo e a casa l'hanno capito». E' un microcosmo resistente pieno di vita incastrato tra le parallele dei binari che spariscono all'orizzonte dove c'è il paese reale che tace, indifferente. Ogni tre minuti rimanda indietro qualche convoglio. Le locomotive rallentano e fischiano prima di appoggiarsi in testa ai binari. Un incoraggiamento a tenere duro, l'unico. Pugni chiusi che si salutano dal finestrino. Va avanti così da quattro mesi, tutti i giorni, solo il ministro delle infrastrutture Corrado Passera non saluta. Ogni lunedì mattina rientra a Milano sul Frecciarossa, «affari suoi», e non guarda nemmeno fuori dal finestrino, nessuno l'ha mai visto ma tutti lo immaginano così. Muto e cieco, come tutta la classe politica italiana. E anche qualcosa di più. I lavoratori delle ferrovie che protestano contro la soppressione dei treni notturni sono già entrati nel Guinness dei primati. Oggi fanno quattro mesi tondi tondi che sono appollaiati su quella torre faro e non è che la pasqua li agiti più di tanto. Sarà una colomba dopo il panettone, oppure un uovo, capirai che festa... Da protesta per il posto di lavoro (800 licenziati in tutta Italia) la loro è diventata una lotta politica: per il ripristino dei treni notte che collegavano il nord e il sud dell'Italia, e con un po' di retorica diciamo pure per un bene comune. Che non è solo la mobilità o un posto di lavoro sui treni. E' il diritto al lavoro per vivere, per non farsi umiliare. E' il diritto a lottare e resistere. Incredibile che una protesta come questa non sia diventata contagiosa. Fino a pochi mesi fa salire su una torre a meno 5 sotto zero era considerato un «gesto estremo», oggi ci si dà fuoco e tutto tace, tranne le statistiche della disperazione. Cambia qualcosa in cima e attorno alla torre? «Questi signori della politica che condannano le violenze delle manifestazioni sono moralmente responsabili dei suicidi che ci sono e che ci saranno», dice Oliviero Cassini, uno dei primi lavoratori a salire sulla torre. In fondo al binario 21 nessuno dà segni di disperazione, sono terribilmente ostinati a non mollare. Dicono che qualcosa si sta muovendo. «Ai piani alti diamo fastidio, ci sono state pressioni per farci abbandonare la lotta». I politici, i vertici di Trenitalia e anche una parte del sindacato, «la visibilità l'avete ottenuta... che cosa volete di più?». Come sempre accade, hanno anche cercato di dividerli attraverso un accordo territoriale regionale, con la promessa di assunzione per 152 persone, «ma a un anno di contratto a tempo determinato e con criteri di selezione che non sono altro che caporalato legalizzato». La vita è dura lassù ma nessuno si piange addosso. L'unica cosa impossibile è sentirsi soli. Adesso è il turno di Stanislao e Rocco, poi si vedrà. Stanislao è salito più di due mesi fa. Stanno bene. Sono carichi. Oliviero Cassini si muove come un veterano. Sistema gli striscioni strapazzati dal vento col nastro isolante. In memoria di Placido Rizzotto è solo l'ultimo che hanno srotolato. Rimane lucido, ha già in testa le prossime scadenze di una vertenza che ormai non interessa più nessuno se non i diretti interessati. Eppure ci crede, e prima o poi qualcuno dovrà farci i conti perché nessuno qui ha intenzione di smobilitare. «Siamo temprati». Ricorda senza enfasi le sue settantasei giornate trascorse in pochi metri quadrati di vertigine. Solo quando parla della figlia di nove anni nella voce si intuisce un cedimento. Ma è un attimo. «La mattina leggevo i quotidiani, me li mandavano su con un cestino, cercavo gli articoli sulla nostra lotta, era importante uscire sui giornali... odio certi giornalisti... Poi ascoltavo la radio e nel pomeriggio tentavamo un riposino, ma qui passa un treno al minuto, figurati che bel riposino». Libri letti? Alcuni, ma ne ricorda uno soprattutto. Si è portato sulla torre La questione morale di Enrico Berlinguer. Un mattone tanto per alleggerire l'attesa. «No, mi è servito per continuare a incazzarmi, ogni tanto fa bene anche quello». E adesso? Guardano avanti i ferrovieri della torre faro. Altro che pasqua. Ci sono due scadenze in vista. Corrado Passera ha in mano un dossier molto documentato, pare che «ci stia lavorando». Loro aspettano. Quindi? «Restiamo almeno fino a giugno, è il cambio dell'orario ferroviario e potrebbero esserci novità». Altrimenti l'orario cambierà di nuovo il prossimo dicembre. «E noi sicuramente staremo ancora qui». Trecento metri più in là la stazione sembra il centro di un universo spensierato che gira attorno a due giornate di vacanza. Sarà il fischio di un treno, ma è qui che ci si sente più soli.

## **Un milione di giovani occupati in meno tra il 2008 e il 2011**

Nel 2011 i giovani occupati, tra i 15 e i 34 anni, sono diminuiti di oltre un milione di unità rispetto al 2008, passando da 7,1 milioni a 6 milioni e 56.000 nel 2011 (-14,8%). È quanto emerge dal confronto dei dati Istat sulla media dello scorso anno. Il paragone con tre anni prima ben evidenzia gli effetti della crisi sulle nuove generazioni. Nel dettaglio, passando dal 2008 (7 milioni e 110 mila occupati under 35) al 2011 (6 milioni e 56 mila) si contano 1 milione e 54 mila giovani in meno al lavoro. Si è trattato di una discesa progressiva, seguita alla crisi. Basti pensare che, come già sottolineato dall'Istituto di statistica, se si considerano gli occupati italiani 15-34enni, in un solo anno, tra il 2011 e il 2010, la riduzione è stata di 233 mila unità. Se poi si guarda alla fascia d'età tra i 15 e i 24 anni, in proporzione la discesa degli occupati tra il 2011 e il 2008 è stata ancora più forte, ed è pari al -20,5% (303 mila unità in meno). «Il dati ISTAT che segnalano, nello scorso anno, una riduzione di un milione di giovani occupati rispetto al 2008, certificano il dramma che si sta realizzando nel nostro paese, conseguenza delle gravi misure attuate, prima dal governo Berlusconi e ora dal governo Monti», ha affermato il responsabile lavoro e welfare dell'Idv, Maurizio Zipponi. «Chiediamo al governo di

togliere l'art. 18 dai lavori parlamentari e di mettere all'ordine del giorno il piano nazionale per il lavoro che l'IdV sta proponendo in tutte le sedi».

## **Appalti, coop e pestaggi** - Carlo Freda, Marco Maschietto

Alle sei del mattino dell'altro ieri una piccola arteria del cuore della zona industriale di Padova è stata bloccata. Per tutta la mattinata, infatti, con un'iniziativa dell'Adl-Cobas, sindacato che segue la vertenza in loro difesa, i lavoratori della Mtn hanno bloccato l'attività in entrata e in uscita fermando il transito dei camion dell'azienda, che fa parte del gruppo Log Service Europe Spa e opera nel settore dei trasporti e della distribuzione in Italia. Una risposta decisa e concreta a quanto accaduto il 30 marzo scorso, quando gli stessi lavoratori erano arrivati dalla sede di Verona, dove il blocco delle merci in transito era già iniziato da due giorni, per protestare davanti all'unità operativa di via Nuova Zelanda a Padova. Ad attenderli, però, hanno trovato una ventina di persone armate di spranghe, bastoni e taglierini. Per questo motivo i lavoratori sono tornati davanti ai cancelli della Mtn per bloccare le attività produttive, arrivando nel cortile e poi fin dentro gli uffici. Dopo alcune ore di blocco i rappresentanti dell'Adl, ricevuti dal responsabile della ditta, hanno ribadito che la mobilitazione continuerà fino a quando la cooperativa Borgato, subentrata nell'appalto da dicembre, non sarà allontanata. **Le botte.** L'aggressione fisica del 30 marzo ai lavoratori e ad alcuni membri dell'Adl Cobas rappresenta un fatto inedito e gravissimo nella risoluzione delle vertenze sindacali. Così la zona industriale di Padova è diventata per un giorno la Gomorra del nord-est. I lavoratori chiedevano il riconoscimento di alcuni diritti minimi, quali l'anzianità di servizio ed il precedente livello di inquadramento, a fronte dell'ennesimo cambio di cooperativa nell'appalto scattato a dicembre, dalla Steel Coop 2 all'attuale Borgato Group, con la conseguente trattenuta "a garanzia" per la vecchia cooperativa di ingenti somme, e il mancato riconoscimento dei livelli retributivi già acquisiti. Per questo «la mobilitazione contro la cooperativa Borgato - commenta Gianni Boetto dell'Adl Cobas - è contro lo schiavismo della precarietà e si inserisce nelle mobilitazioni in difesa dell'art. 18 inteso come argine. Non è accettabile che si abbassi la soglia dei diritti. L'idea che le vertenze sindacali possano essere risolte con la violenza non può e non deve passare, perché sancirebbe la fine dei diritti dei lavoratori e di chi li difende». **Marcia della dignità.** I delegati di Verona dell'Adl Cobas hanno deciso di dare un segnale attraverso una «marcia della dignità», che si svolgerà il 14 aprile. Lavoratori di cooperative, precari, sfrattati, tutti coloro che sono vittime della crisi e di sistemi di sfruttamento e di indebitamento, marceranno da S. Bonifacio a Verona, per reclamare dignità, reddito, diritti. Per tutti.

## **«Grande passo avanti»**

ROMA - La riforma del mercato del lavoro del governo è diventata una clava per regolare conti interni. Sebbene il presidente del consiglio Mario Monti abbia dato prontamente l'interpretazione autentica su un articolo 18 reintegrato e disintegrato, in Confindustria si combatte una guerra di retroguardia in vista del cambio di direzione. Dopo le parole di fuoco della presidentessa uscente Emma Marcegaglia sulla «pessima» riforma dettate al Financial Times, ieri sullo stesso giornale è comparsa la posizione opposta di Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni. La riforma, dice Scaroni, è stata «un grande passo avanti, non indietro». C'è chi è morto per l'articolo 18. È stato un tema tragico per questo paese - sottolinea Scaroni ricordando l'uccisione di Marco Biagi - il risultato su questo punto non ci fa probabilmente ottenere il 100% di quello che ci aspettavamo, ma allo stesso tempo è un importante passo avanti, non indietro. L'Italia - prosegue - non sarà il Texas domani in termini di competitività del lavoro», ma la riforma «ci porta più vicini all'Europa continentale». L'uscita di Scaroni non sorprende, essendo l'amministratore delegato dell'Eni uno dei grandi elettori del successore designato di Marcegaglia, Giorgio Squinzi. Il quale dovrà essere eletto in maggio, ma ha detto più volte di non essere interessato a fare una battaglia di principio sull'articolo 18. E lo ha ribadito prima e dopo la riforma del governo. Né è un caso che Alberto Bombassei, attuale vicepresidente di Confindustria e grande sconfitto nella successione alla Marcegaglia, continui a rilasciare interviste in cui attacca Monti per la soluzione trovata sull'articolo 18. Squinzi, del resto, non ha nessun interesse a criticare una riforma del mercato del lavoro che ha soddisfatto Pd e soprattutto la Cgil di Susanna Camusso. Inoltre, alla fine dell'anno, scadrà il contratto dei chimici di cui lui è il primo interlocutore. Nel suo gruppo non si licenzia e non si sciopera, tanto vale non andare alla guerra con Monti con cui dovrà convivere almeno un anno. La tensione a destra resta comunque alta, se dal Libano dove è andato a visitare il nostro contingente militare inquadrato nelle forze dell'Onu, il presidente del consiglio è tornato a difendere l'operato suo e della ministra del lavoro Elsa Fornero. «Anche l'Italia sta vivendo una fase di strategic review, uno sforzo per le riforme che comporta sacrifici che sono necessari per riportare il paese verso la crescita e al suo ruolo di paese influente e rispettato nell'Europa comunitaria», ha detto Monti, insistendo che il lavoro per i giovani è «lo scopo principale» della riforma «così come lo è tutta la politica economica del governo: una volta che tutti avranno dismesso le lenti del corporativismo lo riconosceranno e parteciperanno allo sforzo collettivo». In realtà, l'Europa ha altro in testa che la riforma del mercato del lavoro in Italia. L'ultima forte scossa l'ha data non l'articolo 18 di Monti ma l'asta dei titoli spagnoli andata male. E questo (insieme alla solidità delle banche) rimane il problema del futuro dell'eurozona. Intanto, dopo tanti sì, il segretario della Uil Luigi Angeletti cerca di darsi un tono attaccando ancora Fornero. Un ministro che «non conosce il mondo del lavoro», che «ha fatto pasticci», non adatta al ruolo che riveste e che starebbe «meglio all'Università». Così Angeletti alla Zanzara su Radio 24, ieri mattina. «Non voglio infierire, ho già detto sulla Fornero quello che dovevo dire e non mi pento di quella battuta - afferma - lei ha risposto e io confermo quello che ho detto».

## **Il compromesso di Monti** – Umberto Romagnoli

Il ripristino della situazione anteriore all'illecito - la reintegrazione in forma specifica, dicono i giuristi - è la sanzione primaria prevista dal codice civile in presenza di un atto illecito; mentre il risarcimento del danno per equivalente è una sanzione di ripiego. A questo principio si richiama lo Statuto dei lavoratori sia là dove autorizza il giudice che accerti l'antisindacalità di un comportamento imprenditoriale ad ordinarne la cessazione immediata, in una con la rimozione

degli effetti dannosi nel frattempo prodotti, sia là dove lo autorizza ad annullare un licenziamento illegittimo ed a comandare di rimuoverne tutti gli effetti, a cominciare dal reinserimento in servizio del lavoratore. D'ora in poi, l'aderenza alle regole generali non sarà più completa. Se andrà in porto l'ultima versione della riforma dell'art. 18, d'ora in poi non tutti i licenziamenti disciplinari saranno sanzionabili con la reintegra - operante soltanto nei casi analiticamente individuati dal legislatore - e tutti i licenziamenti economici saranno soltanto indennizzabili, tranne nel caso in cui il giudice accerti la «manifesta insussistenza» del motivo. Perciò, si potrebbe anche dire: per quasi tutti i licenziamenti disciplinari bocciati dal giudice scatterà la reintegra, mentre per quasi tutti i licenziamenti economici che non abbiano superato il test scatterà soltanto la sanzione risarcitoria. Dico subito che la soluzione non è «pessima» (Marcegaglia), ma non è neanche una «svolta storica» (Monti). È un compromesso. Avrebbe potuto essere meno contorto e più lineare, questo sì; ma bisogna riconoscere che la matrice compromissoria è insopprimibile. Lo esige la ratio dei criteri di bilanciamento praticabili tra gli interessi in gioco: quello dell'imprenditore ad essere padrone in casa propria e quello del suo dipendente a non esserne cacciato senza un giustificato motivo. È ovvio che il bilanciamento, di cui la più alta espressione è proprio la nostra costituzione, risente dello stato dei rapporti di forza tra i portatori degli interessi in contrasto. Pertanto, se è comprensibile che il compromesso sia stato assai favorevole al lavoro nel 1970, è del pari comprensibile che il compromesso odierno lo sia assai di meno. Ciononostante, visto come si erano messe le cose, è un successo personale di Pierluigi Bersani (un successo che s'ingrandisce se si tiene conto che il leader del Pd è riuscito a portarsi dietro il suo partito ed evitarne divisioni interne). Anche Gino Giugni, che al giornalista che nel 1994 gli chiedeva «è ancora attuale lo Statuto?» (del quale è comunemente considerato il padre) rispondeva: «In questo avvio di seconda Repubblica sono più che mai convinto della validità dello Statuto». Anche lui - dicevo - presumibilmente approverebbe la riformulazione dell'art. 18 concordata dai vertici politici. Tutto ciò, peraltro, non significa che il successo di Bersani non possa appassire rapidamente. Anzi, la direzione del compromesso sembra destinata a rovesciarsi più in fretta di quanto non si pensi. Infatti, la legge in itinere sposta visibilmente il baricentro della tutela legale contro il licenziamento ingiustificato, incoraggiando la composizione stragiudiziale delle controversie. Anzitutto, perché la monetizzazione del danno in una vasta casistica di licenziamenti illegittimi diventa la regola. Come nelle imprese sotto i 16 dipendenti. Dove la legge, vigente dal 1966, esclude la reintegra e, dal momento che concede soltanto un risarcimento forfettario, in omaggio al vecchio adagio popolare "pochi, maledetti, ma subito" domina la tendenza a risolvere le liti lontano dal giudice. Tendenza assecondata dalla medesima legge del 1966 prevedendo che il licenziato ha facoltà di proporre un tentativo di conciliazione in una sede para-sindacale. Adesso, gli autori della riforma dell'art. 18 sono intenzionati a valorizzare al massimo il previo tentativo di conciliazione in una sede para-sindacale: lo vogliono obbligatorio e ad istanza del licenziante. Pertanto, il pragmatismo di oggi potrebbe domani regalare proprio alla signora Emma Marcegaglia la relativa certezza che la soluzione adottata non è poi tanto distante dall'obiettivo di partenza: quello di sottrarre il licenziamento individuale al controllo giudiziario.

## **Il premier tra Churchill e Keynes** – Giorgio Lunghini

In Europa e in Italia domina ancora la Treasury View, quel punto di vista del Tesoro britannico che nell'infausto '29 Winston Churchill, allora Cancelliere dello Scacchiere, aveva sostenuto con determinazione: «Quali che ne possano essere i vantaggi politici e sociali, soltanto una assai piccola occupazione addizionale, ma nessuna occupazione addizionale permanente, possono essere create con l'indebitamento pubblico e con la spesa pubblica». L'argomento addotto è che qualsiasi aumento della spesa pubblica sottrae un pari ammontare di risorse agli investimenti privati: se il governo si indebita, allora entra in concorrenza con il settore privato, assorbe risorse che altrimenti avrebbero potuto essere investite dall'industria privata e dunque non si avrà nessun effetto netto sul livello di attività. Oggi non ci si ricorda invece che nel 1936 era uscita la *General Theory of Employment, Interest and Money* di J. M. Keynes, che della Treasury View e del suo fondamento neoclassico costituisce una critica radicale, con particolare riguardo alle determinanti dell'occupazione. La Treasury view è corretta soltanto in un caso: quando l'economia è già in una situazione di piena occupazione, così che la spesa pubblica spiazzerebbe gli investimenti privati; si noti però che se ci fosse già la piena occupazione non ci sarebbe bisogno di nessun intervento dello Stato. In una situazione di disoccupazione, soprattutto se la disoccupazione è elevata come è oggi in Italia, lo Stato dovrà invece intervenire e ciò potrà fare indirettamente o direttamente. «Lo Stato dovrà cercare di influenzare la propensione al consumo, in parte mediante l'imposizione fiscale, in parte fissando il saggio di interesse e in parte, forse, in altri modi. Tuttavia sembra improbabile che l'influenza della politica bancaria sul saggio di interesse sarà sufficiente da sé sola a determinare un ritmo ottimo di investimento. Ritengo perciò che una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si dimostrerà l'unico mezzo per consentire di avvicinarci all'occupazione piena; sebbene ciò non escluda necessariamente ogni sorta di espedienti e di compromessi coi quali la pubblica autorità collabori con l'iniziativa privata». La teoria neoclassica nega invece che possa esserci bisogno di un intervento diretto dello Stato, perché postula che il sistema economico è in grado di autoregolarsi; e in particolare assume che la flessibilità del mercato del lavoro sia condizione sufficiente per fare aumentare l'occupazione fino al livello della piena occupazione. Questa è l'unica ragione seria, ma analiticamente infondata, per mettere al primo posto dell'agenda del governo la riforma del mercato del lavoro. Così come i provvedimenti di liberalizzazione di tutti gli altri mercati e i tagli della spesa pubblica hanno come unica giustificazione razionale, anche questa infondata, la tesi che in tal modo tutti i mercati diventeranno finalmente efficienti e che la spesa pubblica non spiazzerà gli investimenti privati. Circa il mercato del lavoro - considerato oggi «un tema cruciale e una priorità» - il ragionamento neoclassico si svolge così: a. Se non ci fossero attriti o impedimenti artificiali, sul mercato del lavoro si stabilirebbe un salario (reale) tale che non vi sarebbe disoccupazione involontaria, cioè risulterebbero non occupati soltanto quei lavoratori più pigri e disposti a lavorare soltanto per un salario più elevato di quello di equilibrio. b. Data l'occupazione di equilibrio, risulta determinato il livello della produzione e del reddito, che sarà il livello più elevato possibile, date le risorse disponibili di lavoro e di capitale. c. Sul mercato dei beni, di consumo e di investimento, si determina quel saggio di interesse reale in corrispondenza al

quale si ha uguaglianza tra investimenti e risparmio e dunque tra offerta aggregata e domanda aggregata. d. Sull'economia reale (sulla occupazione e sulla produzione) la quantità di moneta non ha nessuna influenza, è neutrale: essa influenza soltanto il livello generale dei prezzi. A ciò si aggiunge che la distribuzione del reddito tra salari e profitti è commisurata alla produttività del lavoro e del capitale, cioè al contributo di ciascun fattore della produzione alla produzione stessa. Una teoria così fatta è una teoria la cui semplice e seducente conclusione di politica economica è la dottrina del *laissez faire*; ma conviene ricordare che la massima «*laissez faire*» è tradizionalmente attribuita al mercante Legendre e a una sua risposta a Colbert, verso la fine del diciassettesimo secolo. «Que faut-il faire pour vous aider?», chiese Colbert. «Nous laisser faire», rispose il mercante: «Lasciate fare a noi». Se questa teoria fosse realistica nei suoi postulati e logicamente ineccepibile, vivremmo nel migliore dei mondi possibili, nel mondo di Pangloss: «Ogni avvenimento è concatenato in questo migliore dei mondi possibile; ché, infine, se non foste stato cacciato per amore di Cunegonda a pedate sul didietro da un bel castello, se non foste passato sotto l'Inquisizione, se non aveste corsa l'America a piedi e non aveste perduti tutti i montoni del bel paese dell'Eldorado, non mangereste qui cedri canditi e pistacchi». Così purtroppo non è, poiché è difficile contestare che il processo economico si svolge in altro modo, cioè nell'ordine descritto dal dimenticato Keynes; un ordine causale che comincia non dal mercato del lavoro ma dal mercato della moneta, un processo nel quale hanno un ruolo essenziale le aspettative dei consumatori e delle imprese circa un futuro incerto: a. L'equilibrio sul mercato della moneta dipende dallo stato delle aspettative, che influenza la domanda di moneta per il motivo speculativo, nonché dalla quantità di moneta in circolazione. Questo insieme di circostanze determina il livello del tasso di interesse. b. L'ammontare degli investimenti che corrispondono a un certo tasso di interesse dipende a sua volta dalle aspettative. c. Il volume degli investimenti, insieme all'ammontare dei consumi, che dipendono dalla propensione al consumo della collettività, determina il livello del reddito. d. Il livello del reddito determina il livello dell'occupazione. Si noti che Keynes non ipotizza né il pieno impiego della capacità produttiva né che il livello di occupazione sia quello di pieno impiego. È anzi possibile, anzi normale, che il sistema economico sia bensì in un qualche equilibrio, e che però vi sia disoccupazione involontaria. A fronte di una insufficiente domanda effettiva, e senza un intervento diretto dello Stato, la diminuzione del salario reale conseguente alla massima flessibilità del mercato del lavoro si traduce non in un aumento degli investimenti e della occupazione, ma soltanto in un aumento dei profitti e delle rendite e in uno spostamento di questi redditi verso la speculazione finanziaria.

## **I reati minimi di Umberto Bossi** - Alessandro Robecchi

Ecco, uno dovrebbe solidarizzare con il raggirato, certo. Ma è altrettanto certo che dipende da chi ti raggira. La Spectre, la Cia, il Mossad, tutta gente che ti frega facile. Ma se ti fai raggirare dal Trota e da Rosy Mauro, dico, ma come sei messo? Sul triste caso del Bossi Umberto prevale la pietas, l'umana comprensione, già aleggia il perdono. Siamo alla vecchia, cara, immortale commedia alla padana: «Cara non è come sembra, posso spiegarti tutto»... Pare una gara, tra i più illustri commentatori, a rendere l'onore delle armi al vecchio capo bolso fatto fesso da figli e famigli. Ma il vecchio capo bolso non era fino a pochi mesi fa addirittura ministro? E il suo partito di lauree comprate all'ingrosso, di diplomi fatti coi trasferelli, non esprimeva nientemeno che il ministro dell'Interno? E questa stirpe di macchinoni pagati con soldi pubblici, di gigolò mantenuti, di terrazzi ristrutturati, di Porsche a noleggio, di scuole padane a spese nostre, non era la stessa che - orgogliosamente - condannava a morte per annegamento centinaia di migranti disperati? Non era forse visibile a occhio nudo il progettino razzista e piccoloborghese del "padroni a casa nostra"? Comprare il diploma al figlio, la vacanza alla moglie, la laurea alla badante. E tutto dietro lo schermo un po' scemetto del folklore leghista con cui, ancora ieri, la grande stampa si trastullava. Ma sì, esagerazioni estetiche. Ma sì, frasi a effetto per militanti. «La violenza si è limitata alle fantasie orobiche sui trecentomila valligiani in armi», scriveva ieri il Corriere in prima pagina. Come dire: 'sti leghisti han fatto un po' di spettacolo, ma danni veri mai. E invece. E invece i respingimenti in mare sono cosa loro (e del socio Silvio). Il finto reato di immigrazione clandestina per cui migliaia di innocenti sono oggi nelle galere italiane, pure. Il calpestamento del diritto di asilo, anche. La vergogna per qualche milioncino fregato senza destrezza è oggi tutta padana. La vergogna per non aver fermato, a volte nemmeno visto, i crimini della meschina ideologia leghista, invece, è tutta italiana.

## **La «pulizia» di Bobo è appena cominciata e l'Umberto balbetta** – Luca Fazio

MILANO - Ma chi è Maroni? E chi è Bossi? Sembra quasi che i ruoli si siano invertiti. Sarà il gioco della parti o l'applicazione di quello che ha confessato Bossi a denti stretti, che in questo periodo deve farsi un po' da parte. Allora ecco che Bobo, da bluesman che era, si è fatto punk. Usa facebook il volto «nuovo» della Lega. E siccome il popolo «padano» ha sempre avuto un debole per gli invasati, ecco che Maroni alza la voce e tuona come faceva il suo maestro ancora stordito dal triplo cazzotto arrivato dalle procure di Milano, Napoli e Reggio Calabria. Grida: «Pulizia, pulizia, pulizia, senza guardare in faccia nessuno. Rivoglio la Lega che conosco, quella dei militanti onesti che si fanno un culo così sul territorio senza chiedere nulla in cambio». Ecco chi ce l'ha duro, adesso. L'ex ministro dell'Interno usa questi toni per invitare i militanti ad una manifestazione infuocata di orgoglio padano che si terrà martedì a Bergamo - cento «padani» si presenteranno con altrettante scope per fare pulizia. E Bossi? «Non so se vado, vedrò...». Con ben altri toni, anche il Senaturo ieri mattina ha parlato di «pulizia». Ma sembrava uno scricciolo confuso. Più che declamare ragionava tra sé e sé. «L'unica cosa che posso cercare di fare adesso è cercare di tenere unito tutto, tenere unita la Lega, evitare che ci siano scontri tra i dirigenti. Li aiuto un po', faccio quello che posso». E' arrivato alle 10 del mattino (prestissimo per lui) nella sede milanese di via Bellerio, pare che abbia disturbato anche Roberto Castelli che stava partendo per le vacanze pasquali: «Avevo già gli sci in macchina quando mi ha chiamato». Anche l'ex guardasigilli ha scelto la più imbarazzante delle linee difensive per assolvere l'ex capo indiscusso: «Lui non c'entra, non sapeva niente». All'ennesimo vertice sul da farsi hanno partecipato anche Giancarlo Giorgetti, Roberto Calderoli e Roberto Cota. Fuori, alcuni militanti si sono ostinati ad invocare il nome dell'ex condottiero che non c'è più, «Bossi-Bossi». Lui

ha mostrato di gradire ma non si è concesso al gruppetto che ha srotolato anche due striscioni di incoraggiamento. «Grazie di cuore Umberto. Ti vogliamo bene» e «Woodcock, mille processi, zero successi. Torna a Napoli farabutto». Del resto Bossi la sua missione l'aveva esplicitata prima di infilarsi negli uffici, «vedo gente, faccio cose», mesto e poco convinto come il Nanni Moretti di Ecce Bombo. Dopo l'ennesimo vertice le bocche sono rimaste cucite, mentre le voci che arrivano non dalla base ma dagli amministratori locali (da nord ovest e nord est) dicono di un terremoto interno che sarà difficile da evitare. Questo è il principale compito di Roberto Maroni, per non parlare delle inchieste che sono tutt'altro che terminate e degli altri pezzi che la Lega sembra destinata a perdere per strada sotto l'onda d'urto di nuove e insostenibili rivelazioni. A questo serve il gran polverone sollevato da Maroni in queste ore, il quale non ha perso tempo a fare «pulizia»: come la sfiducia nei confronti del segretario varesino Maurilio Canton. Oltre ad essere un uomo di Bossi, l'altro giorno aveva radunato quel gruppetto di leghisti che ha dato del «Giuda» a Maroni. E certe cose, al capo, non si fanno.

## **Soldi ai partiti, Monti pensa al decreto** – Daniela Preziosi

Il presidente Napolitano ha chiesto una legge «per sancire regole di democraticità e trasparenza nella vita dei partiti, ai sensi dell'art. 49 della Costituzione, e meccanismi corretti di finanziamento». Dalla 'grande stampa' si moltiplicano gli appelli - da Stefano Rodotà su Repubblica al direttore del Corriere della sera. E dal Codacons a Di Pietro ai radicali, si moltiplicano gli annunci di referendum o raccolte di firme per la cancellazione dei rimborsi ai partiti. Così ieri il governo ha battuto un colpo. Quelli che la cronaca giudiziaria degli ultimi mesi racconta - dal caso della Margherita alla Lega - sono fiumi di soldi pubblici che prendono una strade diverse da quelle per cui vengono erogati. E così i 'tecnici' (che nel frattempo tagliano pensioni, aumentano tasse e tolgono l'indispensabile a chi perde il lavoro), stavolta non rispondono come sui diritti civili, e cioè che si tratta di un tema «fuori programma», da affidare all'iniziativa del parlamento. Stavolta, fiutano l'affare: se riusciranno, sarà un altro punto a favore del governo. Certo non a favore dei partiti. «Il governo riflette, prende le sue posizioni ma non le esprime, pur trattandosi di temi importanti, di fronte ai militari dell'Unifil che meritano più attenzione», dice il premier Monti durante la visita al contingente italiano in Libano. La ministra della giustizia Paola Severino invece si esprime: è pronta «ad intervenire sul tema, fornendo il proprio contributo tecnico» se le camere lo chiederanno. Fa due ipotesi: o inserire nel ddl anticorruzione, ora in commissione alla camera, «una norma che affidi ad un soggetto pubblico o privato il compito di certificare i bilanci dei partiti»; o scrivere un provvedimento ad hoc che «regolamenti il tema della trasparenza» e che «se ritenuto urgente» può essere un decreto legge. Ma al decreto hanno già detto sì Casini, dal Corriere, e Bersani, dall'Unità. Il Pd peraltro giura che il proprio bilancio è certificato dal 2008 dalla Pricewaterhouse Coopers, società che certifica il bilancio della Banca d'Italia. Anche se nella ditta Bersani si segnala un'osservazione poco tranquillizzante del presidente della provincia di Roma Zingaretti: «Legge contro la corruzione, subito. Nuove regole per i partiti, certo. Ma non prendiamoci in giro. Il problema sono i meccanismi di selezione della classe dirigente e della politica. Se vanno solo avanti i furbi, i servi e gli incapaci e non chi meriti». Non è tema che non riguardi il Pd. E puntare l'attenzione solo sulle regole aiuta a distrarre l'attenzione dal tema della cultura della legalità dentro ciascun partito. Lo strumento del decreto comunque non piace al Pdl. Il presidente dei deputati Cicchitto giura di essere «tranquillissimo» sul fronte del bilancio Pdl, e di non essere contrario a un controllo esterno. Senza accelerazioni, però: «Su questo argomento credo ci sia bisogno di una legge». Anche Gaetano Quagliariello apprezza «la disponibilità del governo», ma a un decreto preferisce «l'autoriforma» dei partiti. Autoriforma in cui però non crede quasi nessuno, e che rischia di esasperare il clima antipolitico sempre più montante nel paese. Il Codacons annuncia una raccolta di firme per sospendere il finanziamento dei partiti e destinarlo «al sostegno dei più poveri». Di Pietro da giorni parla di un nuovo referendum per l'abolizione dei rimborsi. Ma, ammette, ci vuole tempo (in realtà nel 2013 si voterà per le politiche quindi non si potranno svolgere i referendum), dunque si ricolloca su «una legge di iniziativa popolare». I radicali, promotori di un referendum vinto e aggirato nel '93, rispolverano il loro cavallo di battaglia. «Gli apparati dei partiti non devono ricevere alcun finanziamento pubblico ma basarsi sulle donazioni di iscritti e simpatizzanti», dice Mario Staderini. «E lo Stato deve garantire servizi alla politica, non solo ai partiti ma anche ai cittadini».

## **Atomo senza ritorno** - Yukari Saito

TOKYO - «Ridateci i monti/ridateci i fiumi/ridateci i mari / ridateci Fukushima /ridateci il Giappone /ridateci il futuro per i bambini /ridateci il mondo senza contaminazione radioattiva». L'accorato appello del noto musicista giapponese Ryuichi Sakamoto parafrasa la famosissima poesia Ridatemi gli esseri umani di Toge Sankichi, sopravvissuto di Hiroshima che chiede di riavere indietro i cari annientati dalla bomba atomica del 1945. Oggi questo è senz'altro il sentimento condiviso dalla stragrande maggioranza dei giapponesi. La speranza del ritorno si fa sempre più fiavole, per la gente di Fukushima. Il 3 aprile infatti il ministro dell'ambiente Goshi Hosono ha evocato per la prima volta un'area per cui sarà dichiarata definitivamente l'impossibilità di tornare. Per ora è solo la posizione personale di un ministro, in un governo che al contrario preme per accelerare i tempi del rientro della popolazione nelle zone evacuate dopo il disastro dell'11 marzo 2011. Se non fosse per la disperazione degli interessati sarebbe perfino un piccolo segno positivo, di fronte a un governo che minimizza tutto pur di riprendere al più presto la produzione di energia nucleare. Perfino parlando nel primo anniversario del disastro il primo ministro Yoshihiko Noda non ha avuto remore a dichiarare la sua ferma intenzione di riattivare al più presto alcuni reattori, benché l'emergenza di Fukushima non sia affatto rientrata né siano state chiarite le cause esatte dell'incidente. «Andrò personalmente a convincere i locali qualora si decidesse la riattivazione» ha detto Noda, suscitando l'ira dei cittadini e degli enti locali vicino alle centrali atomiche. Anche perché, chi sono esattamente «i locali»? La domanda è legittima, dopo Chernobyl e Fukushima. L'esperienza insegna che le radiazioni se ne infischiano sia dei confini amministrativi, sia dei raggi di chilometri dalla fonte di contaminazione. Non disturbare i reattori Secondo il governo di Tokyo, i primi reattori da riattivare sono quelli numero 3

e 4 della centrale di Ooi, circa 60 km a nord dell'antica capitale Kyoto, nella provincia di Fukui che ospita il maggior numero di reattori nucleari in Giappone: 13 impianti più altri due in progettazione in un territorio poco più grande della provincia di Nuoro con circa 800 mila abitanti. Se rimaniamo al concetto di «locali» finora adottato, avrà voce in capitolo solo la maggioranza dei 14 consiglieri e il sindaco del piccolo villaggio di Ooi-cho (ottomila abitanti di cui la maggioranza lavora alla centrale). In passato il parere degli enti locali circostanti non ha influito sulla decisione di un comune che ospita un impianto, tanto meno su quella del governo centrale. Ad esempio la città di Obama, comune confinante con Ooicho, ha sempre resistito all'assiduo corteggiamento dell'azienda elettrica e di recente ha approvato a unanimità del consiglio comunale la richiesta di non attivare la centrale nel villaggio vicino. Tuttavia, la volontà dei suoi trentamila abitanti non ha mai disturbato i quattro reattori di Ooi. Ora però, per fortuna tra le sfortune, Fukushima ha svegliato molti altri amministratori locali. A livello provinciale, sia Kyoto che Shiga, provincia a est di Kyoto confinante con quella di Fukui, si sono già espresse contro la riattivazione dei reattori. A Shiga in particolare preoccupa la vicinanza delle centrali al più grande lago giapponese, Biwako, che fornisce acqua a oltre 14 milioni di persone inclusa Osaka. Yukiko Kada, governatrice di Shiga, è stata tra i primi amministratori locali a esprimersi per l'uscita dalla dipendenza nucleare, dopo l'incidente di Fukushima. Antropologa e sociologa, la governatrice sostiene: «Il rispetto della natura e la consapevolezza dell'impotenza umana che caratterizzano la cultura giapponese sono radicalmente legati al territorio, costretto a convivere con frequenti calamità naturali quali i terremoti. L'energia nucleare, basata su una convenienza economica miope, è incompatibile con la nostra cultura». Gli amministratori non sono i primi né gli unici ad alzare la voce. «Se non riusciamo a fermarla ora, altre riattivazioni seguiranno e le aziende elettriche, il governo e tutti i nuclearisti faranno finta che non sia successo nulla a Fukushima», dicono molti cittadini alle manifestazioni di protesta, ormai divenute quotidiane. «Finiremmo per diventare complici del prossimo disastro». Tetsuen Nakajima è un monaco buddista del tempio Myotsu-ji, nel comune di Obama, conosciuto per la sua quarantennale battaglia contro le centrali in Fukui. All'apertura di una manifestazione nel capoluogo della provincia, lo scorso 25 marzo sotto una pioggia tempestosa mista a neve, ha annunciato l'avvio di un digiuno per chiedere perdono ai 360 mila bambini e tutti gli esseri viventi vittime del disastro di Fukushima, e affinché sia evitato il rischio di una Fukushima bis. «Alla fine della seconda guerra mondiale, nonostante fosse chiara a tutti la sconfitta disastrosa del nostro paese, l'esercito imperiale giapponese non seppe arrendersi fino alle bombe a Hiroshima e a Nagasaki», ricorda il monaco: «Ripeteremo lo stesso errore anche con il nucleare? Davvero, l'esperienza di Fukushima non ci basta?». A quanto pare, ai 14 consiglieri comunali di Ooi-cho proprio non basta. E a questi si aggrappa il governo di Tokyo, che spera di cominciare a riattivare i 53 reattori ora fermi prima che l'unico e ultimo reattore ancora in funzione a Hokkaido entri nel periodo di sospensione, all'inizio di maggio. Ci riuscirà? Il 3 aprile il governo ha deciso di rimandare la decisione «vista la forte resistenza delle province confinanti». Ma il giorno dopo, il segretario del primo ministro ha aggiunto che «dal punto di vista legale il consenso degli enti locali non è indispensabile». Nello stesso momento però il ministro dell'economia e dell'industria definiva «precoce» la riattivazione dei reattori, e il suo collega dell'ambiente parlava di zona off limits a tempo indeterminato per Fukushima. Insomma, neanche tra i quattro ministri che dovranno decidere insieme sulla riattivazione dei reattori nucleari, per ora, esiste una posizione condivisa. Tutto potrebbe dipendere, dunque, dalla forza delle voci popolari e degli enti locali che si oppongono al ritorno al nucleare.

## **Reattori spenti, ma per manutenzione**

L'ultimo dei suoi reattori ancora in funzione la giapponese Tokyo Electric Power Company (Tepco), che gestiva la centrale di Fukushima, lo ha spento il 25 marzo scorso. È il numero 6 della centrale di Kashiwazaki Kariwa, una delle più grandi al mondo, che verrà ora sottoposto a operazioni di manutenzione. Dei 54 reattori che risultavano in funzione prima del tragico tsunami e dell'incidente nucleare del 2011, ne resta ora in funzione solo uno, il numero 3 di Tomari, di proprietà della Hokkaido Electric. Anche questo dovrebbe però fermarsi a inizio maggio per manutenzione. cominciato ad assistere alle vittime di Fukushima e sta preparando una causa contro «la zona della più alta concentrazione delle centrali nucleari su questo pianeta», cioè Fukui. La causa, che sarà presentata a Kyoto, dovrebbe coinvolgere 10 mila cittadini come parte civile. «Equivarrà a una campagna referendaria», sostiene Kondo. Le esperienze sue e dei suoi colleghi nel faticosissimo cammino per far valere il diritto a non essere sacrificati in nome della modernità saranno un'arma preziosa. La politica giapponese però non sembra affatto risentire dell'accaduto, resta identica a ciò che era prima dell'11 marzo 2011. Tra movimenti referendari e azioni legali, i cittadini riusciranno a scuoterla? «Io credo di sì», risponde l'avvocato Kondo, «sento che in Giappone sta cambiando davvero qualcosa».

## **Da Osaka a Tokyo, sarà referendum. E speriamo che vada come in Italia** – Y.Sa.

TOKYO - Qualcosa sta davvero cambiando, in Giappone. Alla fine di giugno scorso è nato un gruppo di cittadini che chiede un pronunciamento popolare sul futuro dell'energia nucleare. Durante l'inverno a Osaka e a Tokyo si sono costituiti comitati referendari che hanno raccolto firme, superando ampiamente i numeri necessari per richiedere all'amministrazione locale di indire un referendum sul nucleare. Le due metropoli sono tra i maggiori consumatori di energia elettrica di origine nucleare, ma anche nelle zone produttrici si stanno formando comitati con lo stesso intento; a Niigata e Shizuoka la campagna partirà in questi giorni. «La notizia della vittoria del referendum contro il nucleare in Italia è stata veramente sensazionale e ci ha incoraggiato molto», dice Hiroko Uehara, ex sindaco del comune di Kunitachi nella provincia di Tokyo, una dei più attivi promotori del comitato referendario nella capitale giapponese. «È stata una scoperta per molti di noi che i cittadini possono esprimersi anche su una questione come l'energia nucleare, considerata affare dello stato». In realtà, non è la prima volta che si parla di referendum sul nucleare in Giappone. Sin dai primi anni '80 si conta una trentina di tentativi di referendum consultivo a livello locale sull'opportunità di costruire impianti nucleari, per iniziativa a volte di cittadini, a volte di amministratori. Nella maggior parte dei casi le richieste non sono state accolte (tra questi uno riguarda proprio Ooi-cho, la richiesta degli abitanti fu respinta nel 1983); tre casi però

sono andati in porto tra il 1995 e il 2000: tutti hanno portato alla vittoria schiacciante del No, facendo naufragare i progetti. Un movimento molto diverso Il nuovo movimento, partito a livello locale, punta ora a un referendum nazionale sull'energia atomica in Giappone, ed è assai diverso da quello italiano, che ha una funzione abrogativa delle leggi esistenti. «Il nostro obiettivo principale è rendere i cittadini partecipi della decisione politica sul nucleare», spiega Hajime Imai, giornalista e uno dei maggiori esperti in materia di referendum in Giappone e nel mondo: «Anche se ognuno di noi ha un'opinione chiara in merito, il comitato non esprime una posizione pro o contro l'energia atomica». Il giornalista fa notare il divario che si è creato tra l'opinione pubblica, all'80% favorevole ad abbandonare il nucleare, e il parlamento che non rappresenta affatto tale proporzione: «Il nostro non è un tentativo di delegittimare la democrazia indiretta bensì di colmare le sue lacune. I cittadini offrono la base sostanziale affinché il governo o il parlamento prendano decisioni più democratiche su questioni vitali che riguardano il futuro di tutti». Il referendum giapponese dunque mira innanzitutto a un'educazione di democrazia: rendere i cittadini più consapevoli e responsabili, condividere le informazioni, e garantire maggiore trasparenza nelle prassi decisionali della politica. «Sarà utile anche per recuperare la fiducia nella politica che i cittadini stanno perdendo», dice Mitsuru Sakurai, parlamentare del Partito democratico che la scorsa estate ha formato un gruppo parlamentare per promuovere il referendum. Miyako Maekita, altra promotrice del referendum nazionale, lo considera un esame di maturità per i giapponesi: «Penso che siamo ormai pronti a prendere una posizione e assumerci la responsabilità delle conseguenze», dice. Nel frattempo il consiglio comunale di Osaka ha respinto la richiesta di referendum presentata alla fine di marzo; lo stesso si annuncia anche a Tokyo, per bocca del governatore Shintaro Ishihara, che ha liquidato la richiesta con un tassativo «non è possibile» e ha poi definito i cittadini che vogliono abbandonare il nucleare «scimmie primitive». «Passeremo alla fase del dialogo individuale», ribatte il giornalista Imai: «Affronteremo gli amministratori che hanno respinto la richiesta, uno per uno, e faremo in modo che non siano rieletti se non cambiano atteggiamento». Imai è abbastanza sicuro che i politici rispetteranno gli esiti del referendum. «In Giappone finora si sono svolti 401 referendum consultivi locali e gli esiti sono stati sempre rispettati tranne un caso, sulla base militare in Okinawa. Figuriamoci se il governo giapponese avrà il coraggio di cestinarlo davanti all'intero mondo che ci osserva». «I due mesi di raccolta delle firme sono stati massacranti e nello stesso tempo illuminanti», racconta Hiroko Uehara, l'ex sindaco ora promotrice della campagna referendaria nazionale, nonché animatrice del network degli amministratori locali per città libere dall'energia nucleare, che si estende tra Giappone e Corea del Sud. «La partecipazione dei giovani, che prima dell'11 marzo erano poco o nulla interessati alla politica, è stata formidabile. Hanno capito che la sorte del mondo dipendeva anche da loro e si sono dati da fare. E, attraverso i dialoghi con i cittadini durante la campagna, ci siamo resi conto che nonostante l'esperienza di Cernobyl le informazioni sui rischi delle radiazioni sulla salute non sono molto diffuse». Con tono rammaricato aggiunge: «Il colpo più duro, invece, è quello che nessuno si aspettava: i vecchi militanti antinuclearisti hanno rifiutato di collaborare con mille scuse, soprattutto perché temono che il referendum faccia vincere la posizione nuclearista. Nei loro atteggiamenti mi sembra di individuare le cause di tanti insuccessi delle battaglie per la democrazia nel nostro paese». Credibilità ai minimi storici «Quando parliamo del nucleare, non siamo di fronte a una semplice scelta sulle fonti energetiche. Qui è in discussione la democrazia del nostro paese», dice Tatsuya Yoshioka, uno dei rappresentanti dell'ong Peace Boat che hanno organizzato la Conferenza globale per un mondo senza nucleare, a Yokohama lo scorso gennaio. «La credibilità e affidabilità del Giappone sono precipitate dopo l'incidente di Fukushima a causa della scarsa trasparenza nella gestione. Riattivare le centrali sarebbe l'ultimo colpo di grazia». Per l'avvocato Chuko Kondo di Kyoto si tratta di una lotta per la sopravvivenza umana, ancora prima che per la democrazia. Kondo, oggi ottantenne, ha contribuito alla prima vittoria nelle battaglie legali delle vittime di inquinamento industriale che duravano da cent'anni. Nel 1971 il riconoscimento della responsabilità dell'azienda e dello stato per la sindrome Itai-itai, causata dall'acqua contaminata di cadmio scaricato da una miniera, segnò una svolta in una storia di sconfitte delle popolazioni sacrificate all'industrializzazione. Ora, dopo l'incidente di Fukushima, l'avvocato ha deciso di dedicare il resto della sua vita a questa causa: ha cominciato ad assistere alle vittime di Fukushima e sta preparando una causa contro «la zona della più alta concentrazione delle centrali nucleari su questo pianeta», cioè Fukui. La causa, che sarà presentata a Kyoto, dovrebbe coinvolgere 10 mila cittadini come parte civile. «Equivarrà a una campagna referendaria», sostiene Kondo. Le esperienze sue e dei suoi colleghi nel faticosissimo cammino per far valere il diritto a non essere sacrificati in nome della modernità saranno un'arma preziosa. La politica giapponese però non sembra affatto risentire dell'accaduto, resta identica a ciò che era prima dell'11 marzo 2011. Tra movimenti referendari e azioni legali, i cittadini riusciranno a scuoterla? «Io credo di sì», risponde l'avvocato Kondo, «sento che in Giappone sta cambiando davvero qualcosa».

## **L'altissima velocità di Hollande** – Anna Maria Merlo

François Hollande, per incontrare gli elettori, ha fatto gran parte degli spostamenti di campagna in Tgv, il treno a grande velocità, uno dei fiori all'occhiello della tecnologia francese, esportato all'estero (anche se ora messo in concorrenza oltreché dai tedeschi e dai giapponesi, anche dai cinesi). Il Tgv, che tutte le grandi città francesi vogliono avere perché dove arriva favorisce sviluppo e occupazione, resta un punto fisso anche per la sinistra. Rientra nel progetto di rilancio dell'economia europea: «Per rilanciare l'attività economica in Europa e bloccare la crescita della disoccupazione abbiamo bisogno di questo tipo di investimenti che rendono il nostro continente più attrattivo e coeso» ha affermato ieri Hollande, in un incontro nella banlieue parigina. Viva le infrastrutture Per Hollande, che spera di trovare anche in Italia una sponda per la revisione del Fiscal Compact, firmato da 25 capi di stato e di governo (su 27) all'inizio di marzo e non ancora ratificato, «bisogna lavorare alla competitività dell'Europa come terra di produzione e tutto ciò attraverso la costruzione di infrastrutture come il Tgv Lione-Torino. La soluzione alla crisi europea - ha aggiunto Hollande - non sarà nel ripiegamento su se stessi». Il leader socialista auspica interventi «decisivi» della Bce, della Bei con i project Bonds, che permettano di finanziare progetti industriali, energetici e le infrastrutture in Europa. Strumenti come la tassa sulle transazioni finanziarie e la Carbon tax potranno portare nuove risorse a un'Europa in

crisi, soffocata dalla disoccupazione. Alleanze con i vicini Anche se le problematiche europee sono rimaste un po' ai margini del dibattito elettorale - l'argomento è scivoloso in un paese che nel 2005 ha votato «no» al trattato costituzionale - Hollande si distingue da Sarkozy nel cercare alleanze con i paesi vicini. Sarkozy si è limitato ad incassare il sostegno personale di Angela Merkel, posizione che ha suscitato molte critiche in Germania, per poi lanciarsi in una critica severa della Spagna, indicata come un paese caduto in disgrazia a causa del lungo periodo di governo socialista. Le reazioni in Spagna, non solo del Psoe ma anche del governo Rajoy, che non ha apprezzato la denigrazione del paese, sono state molto irritate. Invece Hollande due settimane fa ha riunito a Parigi i rappresentanti dell'Spd tedesca e del Pd italiano, per mettere a punto una strategia di revisione del Fiscal Pack, in caso di vittoria della socialdemocrazia in Germania nel 2013 e del centro-sinistra in Italia nel dopo-Monti. Anche se sarà difficile ottenere la non ratifica del Fiscal Pack in Germania e in Italia, intenzione di Hollande per la Francia in caso di vittoria, il candidato socialista ha almeno ottenuto l'assicurazione di una volontà comune di lottare per inserire una parte relativa allo stimolo della ripresa. Per la Francia, dove l'economia è tirata dai grandi gruppi, questa strada passa per anche il rilancio delle infrastrutture (che qui, grazie a una relativa efficienza, hanno attratto investimenti, per esempio la Toyota a Valenciennes).

**Corsera – 8.4.12**

## **Il profondo Nord, illusione perduta** - Ernesto Galli della Loggia

Dopo Berlusconi, Bossi; dopo la crisi del Pdl, quella della Lega: con gli avvenimenti di questi giorni si sta forse consumando definitivamente nella politica italiana quel ruolo centrale del Nord - lo definirei il Nord «ideologico», quello animato da un antico desiderio di rivincita e di primato, di cui per esempio il Piemonte non ha mai fatto parte - che, tra gli anni Ottanta e i Novanta del secolo scorso, mise alle corde la Prima Repubblica e poi cercò di ereditarne le sorti. È un ruolo che si chiude in modo fallimentare. In venti anni, infatti, quella che si presentava e per molti aspetti era un'iniziativa ambiziosa dal segno fortemente settentrionale - Lega/Forza Italia - non è riuscita ad aprire alcuna fase realmente nuova nella vita del Paese (tanto meno dal punto di vista economico), né a riformarne in meglio le istituzioni (il naufragio del cosiddetto federalismo è ormai sotto gli occhi di tutti) né a dar vita a una nuova età politica. In un senso profondo, insomma, il Nord, quel Nord, non è riuscito a governare l'Italia. Non c'è riuscito soprattutto perché non è riuscito a unificarla politicamente. Non è stato capace, cioè, di imitare l'esempio della Democrazia cristiana, alla quale per un quarantennio, invece, riuscì di tenere insieme le roccaforti del cattolicesimo lombardo-veneto con il voto popolare-conservatore del Mezzogiorno. In circostanze storiche forse irripetibili, questo è vero. Ma è anche vero che il blocco partitico settentrionale non sembra aver mai compreso davvero che un Paese come il nostro, al proprio interno così vario e contraddittorio, non può essere guidato facendo leva esclusivamente su una sua parte. A meno che questa non s'impegni con successo in un'opera decisa di amalgama e di integrazione. Non ha compreso che da un secolo e mezzo, piaccia o non piaccia, in Italia è come se di continuo ogni governo dovesse ripercorrere l'impresa dell'Unità, dovesse ogni volta, per un certo verso, ricominciare dal 1860-61. Un'impresa che però, per andare a buon fine, ha bisogno, come si capisce, di un elemento egemonico decisivo: di poggiare su un progetto politico nazionale, di essere animata da un'ispirazione forte e autentica. Il partito settentrionale ha invece creduto che per avere dalla propria il resto del Paese bastasse una pura sommatoria elettorale con la vecchia tradizione missino-corporativa (alleanza, peraltro, entrata quasi subito in fibrillazione) da un lato e dall'altro con nuclei più o meno consistenti di notabilato e/o di politicantismo centro-meridionali. Ma così ancora una volta il Nord, quel Nord che ho definito sopra «ideologico», ha dimostrato la sua antica, direi storica, difficoltà a fare politica, la sua incapacità a rappresentare un soggetto politico all'altezza dei suoi propositi. Difficoltà e incapacità che hanno una sola origine: l'idea, condivisa tanto dalla Lega che dal berlusconismo, che al dunque la politica possa essere, e di fatto sia, solo rappresentanza di interessi (inclusi quelli di coloro che la fanno...), e nulla più. Non già, come invece è, visione generale, indicazione di traguardi collettivi e di strumenti adeguati, impulso autonomo mosso da valori, e su queste basi, poi, ma solo poi, anche mediazione creativa tra esigenze diverse. Le conseguenze? Nessuna o poca idea di nazione e di Stato, scarsa etica pubblica, noncuranza per le regole; e, come non bastasse, una leadership sempre incerta tra virulenza da capataz e un molto casalingo tirare a campare. I risultati li abbiamo visti.

## **Ristoranti, hotel, camioncini: il bilancio parallelo a casa della contabile cacciata** - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Esiste una documentazione finanziaria della Lega che i responsabili amministrativi avevano chiesto agli impiegati di non inserire nei bilanci. Una contabilità «occulta» che dovrà essere adesso analizzata e quantificata. Una parte di queste carte segrete sono state sequestrate a casa di Helga Giordano, contabile di via Bellerio per circa sette anni. Nel febbraio scorso la donna - che fino a qualche mese fa era assessore al Bilancio del Comune di Sedriano (Milano) - è stata licenziata perché accusata di aver truffato un'imprenditrice spacciandosi come la segretaria particolare di Bossi. Lei sostiene di essere stata in realtà «mobbizzata dal tesoriere Francesco Belsito, che mi costrinse anche a lasciare l'incarico politico». Il 3 aprile, dopo le perquisizioni scattate in tutta Italia nell'ambito dell'inchiesta sulla gestione dei rimborsi elettorali, è stata interrogata dai pubblici ministeri. E si è trasformata in una testimone chiave per ricostruire l'origine di fatture e pagamenti «anomali». Non solo. L'ex dipendente ha rivelato come i rapporti tra la Lega e il procacciatore d'affari della 'ndrangheta Romolo Girardelli siano iniziati ben prima dell'arrivo di Belsito. «Ho conosciuto Girardelli - ha verbalizzato la donna - perché accompagnava talora in ufficio Maurizio Balocchi» il tesoriere morto nel 2010. «I due sembravano legati da forte amicizia, pur essendo Girardelli del tutto estraneo al partito». In realtà i magistrati sono convinti che proprio Girardelli, attraverso le casse della Lega, riciclasse i soldi della criminalità organizzata. In questo quadro inseriscono il trasferimento dei cinque milioni e 700 mila euro a Cipro e in Tanzania. E

infatti nel decreto di perquisizione firmato dal giudice di Reggio Calabria è scritto: «Si tratta di complesse operazioni bancarie di "esterovestizione" e "filtrazione" in modo da ostacolare l'identificazione della loro provenienza delittuosa. Condotta posta in essere da Girardelli per agevolare l'attività dell'associazione mafiosa e in particolare della "cosca De Stefano"». I CONTI DI RISTORANTI E ALBERGHI - Sono decine i documenti che Helga Giordano nascondeva nel suo appartamento. E lei così ha spiegato il proprio comportamento: «Nadia Dagrada selezionava specie negli ultimi tempi una serie di fatture che, anziché passarmi affinché le contabilizzassi, se le tratteneva lei. Proprio perché mi ero accorta che vi erano delle anomalie in questa attività di contabilizzazione decisi di portarmi a casa copia dei prospetti dei bonifici da me compilati. Si tratta della documentazione che è stata sequestrata in data odierna nel corso della perquisizione. Per ciò che riguarda la cartellina che mi è stata sequestrata, contenente documentazione varia, in particolare fatture e rendiconto di carte di credito, si tratta per quel poco che sono riuscita a fotocopiarmi, di alcune spese che la Dagrada non voleva che annotassi o di spese che mi sembravano anomale». I sospetti della donna si concentrano fra l'altro su «varie spese alberghiere che venivano sopportate dal partito in base alla scelta discrezionale di Nadia Dagrada. Nella fattura CC Hotels di Vicenza, oltre a Bossi e ad altri militanti a me noti, vi sono nomi totalmente sconosciuti». E ancora: «Le fatture emesse da Paola Prada, Andrea Calvi e Luigi Pisoni, ad esempio, le avevo sulla scrivania perché recapitatemi direttamente dal postino e mi furono tolte dalla Dagrada dicendomi che non andavano inserite nel prospetto ufficiale delle spese/bonifici. Tra tutte le spese indicate nei prospetti di bonifico non vi sono voci "sospette" nel senso che almeno da una prima visione mi sembrano spese inerenti l'attività di partito. Vi sono significative spese di rappresentanza in ristoranti, che potranno essere discutibili dal punto di vista del contribuente con i cui soldi vengono finanziati i partiti, ma si tratta di prassi consolidata e normale in tutte le formazioni politiche. Dove si vede la voce "asilo" nella colonna "Manifestazioni/Riferimento", si tratta dell'asilo che si trova all'interno della sede della Lega Nord che svolge appunto un'attività di asilo per bambini a pagamento, anche per persone che non appartengono al partito». RISTRUTTURAZIONI E CAMIONCINI - Le dichiarazioni della Giordano confermano l'accusa che numerose spese accreditate alla Lega fossero in realtà spese personali della famiglia di Umberto Bossi o comunque di persone inserite nel «cerchio magico» del leader. Ma anche affari gestiti per proprio interesse da Belsito. Afferma la testimone: «Tra le spese anomale inserisco le fatture della "Cori.cal service" che erano singolari perché, tenuto conto che si tratta di una ditta di pulizie, avevano oggetti anche diversi dalla semplice pulizia e lo stesso importo delle fatture mensili era oscillante mentre invece ragionevolmente poteva ritenersi che dovesse essere più o meno fisso, o comunque non discostarsi troppo da un importo stabile. Indubbiamente sono molte le fatture della "Cori.cal service" con importo variabile e spesso con reiterazione di lavori tinteggiatura. Sembra che sia una ditta che lavori spesso in tandem con la "G&A soluzioni edili". Mi si chiede se questi lavori di rifacimento facciate, pulizia straordinaria, manovalanza, siano stati effettivamente svolti e io rispondo che non sono in grado di stabilirlo. Tutta la questione della manutenzione della sede di via Bellerio veniva seguita da un nostro dipendente, il signor Luca Canavesi». Ci sono poi altri pagamenti «anomali». Afferma la Giordano: «La fattura della "Italtrade", oltre ad essere indubbiamente assai elevata per la prestazione fornita, richiamò la mia attenzione perché il fornitore mi chiamò per essere assicurato sul pagamento. Si tratta di 1.000 euro al mese per il parcheggio di un camioncino con la vela pubblicitaria sopra, per complessivi 43.000 euro ed oltre, per sei camion in un semestre. E la fattura della "Boniardi Grafiche" perché non è emessa alla Lega, bensì a Massimiliano Orsatti». LA LISTA DELLE MACCHINE - Tra i fogli inseriti nella cartellina di Helga Giordano ci sono quelli relativi alla macchina di Daniela Cantamessa, la segretaria di Umberto Bossi. Lei spiega di averli presi perché l'auto era nella lista della Dagrada «sulle spese da non annotare». Su questo viene interrogata il giorno dopo la stessa Cantamessa che così spiega il possesso dell'auto: «Circa l'autovettura Focus che uso in via esclusiva, si tratta di vettura presa in leasing o comunque con un finanziamento con riscatto finale da parte della Lega. Le spese di riparazione dell'autovettura sono a carico del partito». Anche nella sua abitazione sono stati sequestrati documenti contabili, in particolare «una copia del bilancio 2010 e i tabulati relativi alle autovetture del partito». E lei, per giustificare la scelta di portare via le carte dalla sede di via Bellerio, ha dichiarato: «Avevo redatto delle note critiche sulle spese e volevo darle a Roberto Castelli affinché svolgesse un accurato controllo».

**Il giallo del bonifico urgente chiesto da Brancher** - Luigi Ferrarella, Giuseppe Guastella  
MILANO - C'è anche la storia di uno strano «favore urgente» - un bonifico che il parlamentare pdl Aldo Brancher dovrebbe fare ma che chiede invece all'imprenditore Stefano Bonet di operare al suo posto - nelle intercettazioni realizzate per la Procura di Napoli dai carabinieri del Noe concentratisi sulla figura di Bonet: cioè dell'imprenditore da 50 milioni di fatturato, coinvolto dal tesoriere leghista Francesco Belsito nel controverso investimento milionario in Tanzania, e che ora è indagato sia per concorso con Belsito nell'ipotizzata appropriazione indebita di rimborsi elettorali leghisti, sia per truffa allo Stato in relazione ai crediti d'imposta incassati da grandi gruppi industriali come la Siram. In alcune telefonate di Bonet, scrivono i carabinieri, «si coglie un legame di interesse da parte di Brancher», ex dirigente Fininvest, storico «pontiere» tra Forza Italia e Lega, arrestato-processato-prescritto in Mani pulite, sottosegretario nel governo Berlusconi, per due sole settimane anche ministro, l'anno scorso condannato in Cassazione a due anni (coperti da indulto) per appropriazione indebita e ricettazione, nel 2003-2005, di denaro della Banca Popolare di Lodi di Giampiero Fiorani, che con ciò puntava a costituire una lobby parlamentare favorevole al mandato a vita dell'allora governatore di Bankitalia, Antonio Fazio. Nelle intercettazioni, dunque, non compare solo il già noto riferimento «ai 150.000 euro che Belsito dice (alla responsabile contabile leghista Nadia Dagrada) che Bonet ha dato a Brancher per la festa del Garda»: circostanza che sembra inquadrarsi nel contesto già descritto nell'agosto 2011 da l'Espresso, che aveva indicato Bonet come consulente privato di Brancher quando costui dal gennaio 2011 era andato a gestire l'«Organismo di indirizzo» costituito da un decreto Berlusconi-Tremonti per ripartire 160 milioni di euro tra i Comuni veneti e lombardi confinanti con le province di Trento e Bolzano. C'è anche il fatto che - come i carabinieri interpretano la telefonata del 24 gennaio - «Brancher prega Bonet di fare con urgenza un bonifico a tale Enzo, affermando che ciò gli è stato sollecitato dall'amministrazione e chiedendogli il favore di fargli il pagamento». Brancher: «Mi ha chiamato di

nuovo l'amministratore lì, come si chiama...». Bonet: «Eh sì, immagino, immagino, diciamo che adesso è solo un problema di cassa a mettere in pagamento appena possibile, credo che già domani mattina arriveranno, insomma dai...». Brancher: «Eh fammi un favore, dai, così almeno...». Bonet: «Sì, sì». Brancher: «...si mette l'anima in pace». Bonet: «Sì sì, ma non mi mancano i soldi di sicuro per quelle necessità lì, non è quello il problema, so che, dai, tra i tanti casini...». Brancher: «E vabbe', se tu gliel'hai detto... Adesso lo chiamo e gli dico di stare tranquillo, domani o dopodomani si realizza questa cosa insomma». LE INFORMAZIONI SULLA TANZANIA - Tra l'altro il 24 gennaio Bonet discute con Brancher anche delle «molte informazioni» che potrebbe dare sull'investimento di Belsito in Tanzania, accennando a «un "intreccio" da svelare». Bonet: «Io ho verificato il perché e che cosa (Belsito, ndr) andava a fare con queste operazioni, io tra l'altro mi sono reso conto che non poteva chiedermi nulla di più di quello che già gli avevo dato come disponibilità... Per cui lui è tranquillo, in realtà se è necessario io ho molte informazioni che si possono dare». Brancher: «Uhm sì sì, ho capito». Bonet: «Ma per un semplice motivo, perché cioè non vorrei farmi la fama di quello che racconta le cose, ma mi son sentito veramente usato male». Brancher: «Cioè non hai fatto niente e non può essere attribuiti delle responsabilità». Bonet: «Chiaro chiaro, ecco c'è una cosa che se possibile poter vederti al più presto. Sembra che, in maniera così di chiarimento, l'altra parte, cioè non quelli del "cerchio magico", mi vogliono vedere per il fine settimana, vogliono sapere qualcosa da me». Brancher: «E allora è meglio che ci parliamo sì, dai». Ma il bello è che Brancher è cercato anche da Belsito nei giorni (come l'8 febbraio) delle polemiche sui soldi leghisti in Tanzania. Brancher: «Pronto?». Belsito: «Eccomi Aldo». Brancher: «Ciao, come stai Francesco?». Belsito: «Eh... tutto bene, eh, vedi... andiamo avanti... sotto assedio, ma andiamo avanti. Volevo dirti: ce la facciamo a prendere un caffè adesso in Galleria Sordi?» (vicino al Parlamento). Brancher: «Sì, dai. Dove sei, giù? Fra cinque minuti».

## **Imprese, cricche, cerchi magici: la saga (e le colpe) di 4 rampolli** – Aldo Grasso

Le colpe dei padri non devono ricadere sui figli, ma cosa succede quando le colpe dei figli ricadono sul padre? Umberto Bossi si dispera: «L'errore è mio, mettere i figli in politica». Che poi, fosse solo la politica. I rampolli di casa Bossi sono quattro: Riccardo (figlio di primo letto), Renzo che il patriarca, nel bestiario ittico delle successioni, ha bocciato come delfino preferendogli una più domestica trota, Roberto Libertà e il piccolo Eridano Sirio. Già dai nomi si capisce come sarebbe finita. Riccardo per qualche tempo è stato assistente di Francesco Speroni al Parlamento europeo, ma è diventato quasi famoso perché voleva partecipare all'«Isola dei famosi» senza il consenso preventivo del padre. Che sentenziò: «Lo prendo a calci in culo». Così, il Riccardo, da collaudatore di macchine, si è dato ai rally e a qualche avventura imprenditoriale. Il Trota è il più famoso della Family: nonostante le serie difficoltà scolastiche (due volte bocciato alla maturità e le tracce del terzo tentativo riuscito a malapena che si perdono nel buio e forse nella compravendita), entra trionfante a soli 21 anni nel Consiglio regionale della Lombardia, insieme con Nicole Minetti. Commento del Trota: «Se è intelligente quanto è bella penso che faremo grandi progetti insieme». Non osiamo pensare a quali progetti. Sul web circola un video che raccoglie tutti gli sproloqui del mancato delfino: uno spasso. Del resto, per un leghista, figlio di leghista, l'italiano non dev'essere la prima preoccupazione. Meglio pavoneggiarsi al volante di imperiosi Suv fabbricati fuori dalla Padania. Quanto a Roberto Libertà, non molto tempo fa è stato condannato perché aveva lanciato gavettoni di acqua e candeggina contro un militante della sinistra che stava attaccando alcuni manifesti. Temiamo per il futuro di Eridano Sirio: nato al grido di «Roma ladrona», battezzato con l'acqua del Po, cresciuto fra cerchi magici e negromanzie, vede ora il padre divorato da una cricca familista vorace e spregiudicata. La sapienza antica diceva che solo guardando i figli si capiscono i genitori. E i figli ci guardano e ci riguardano.

## **Come vivere il groviglio di speranza e incertezza** - Claudio Magris

Pasqua si addice poco al clima politico e sociale che stiamo vivendo. Letteralmente per i fedeli e simbolicamente per tutti, Pasqua è un corto circuito di sconfitta e di trionfo; di dolore, intenso sino alla tentazione di arrendersi, e di resistenza a questo sentimento del nulla; di morte e di resurrezione. Come ricorda Péguy, grande scrittore cattolico, nella notte del Getsemani l'angoscia è così grande da indurre Gesù, sia pure solo per un attimo, a desiderare di lasciar perdere, di allontanare il calice di sofferenza, di annullare quello che per il cristianesimo è il disegno di redenzione universale preparato sin dall'inizio dei tempi. Quest'angoscia, come sappiamo, viene superata e non impedisce l'accettazione della Passione e della morte, dopo la quale v'è la gloria - il mistero glorioso - della Resurrezione. Nella simbologia della Pasqua possono riconoscersi i grandi momenti tragici ed epici della storia, la catastrofe di una guerra che sembra distruggere tutto, come ad esempio la Seconda guerra mondiale, e l'insperata vittoria che le pone fine; la vita che ricomincia, una vera resurrezione. Il momento indubbiamente drammatico che stiamo vivendo, in Italia e in Europa, è vissuto invece - nonostante le divergenze e gli scontri, anche comprensibilmente aspri, e le gravi preoccupazioni più che giustificate - un po' in sordina; come un intermezzo più che come una svolta, nonostante lo choc della crisi economica e il mutamento politico italiano, impensabile sino a pochi mesi fa. L'insicurezza, che raramente è stata così forte, non si traduce nel pathos che ci si potrebbe attendere da una situazione così precaria e da tante fosche previsioni, che non sono certezze ma nemmeno fantasmi irreali. Questo clima sostanzialmente prosaico piuttosto che dominato dall'eccitazione è un buon segno, perché è bene non perdere la testa e non esaltarsi nei momenti in cui si viene messi duramente alla prova. In tal senso è altamente positivo il tono freddo e corretto che l'attuale governo italiano ha ridato alla politica; un tono «civile», si potrebbe dire, se questo abusato termine non fosse divenuto odiosamente convenzionale e perbenista, come quando, per dimostrarsi di larghe vedute al passo con i tempi, si lodano due coniugi che si separano «in modo civile». In Italia siamo passati da una situazione disperata ma non seria, come diceva una vecchia battuta, a una situazione seria in un duplice senso: seria perché affrontata seriamente e perché ancora incerta e preoccupante. La civiltà del confronto deriva dalla coscienza generale di tale preoccupazione e dal conforto di essere finalmente ritornati alla politica e usciti dalla sua parodia, cosa che pareva

impossibile. Il nostro Paese, da alcuni mesi, sta riacquistando dignità e consapevolezza della propria dignità. Potrebbe liberarsi, almeno un po', dalla sua mania autodenigratoria (ben diversa dallo spirito critico) e dalla supina venerazione di altri modelli, specie anglosassoni, sferzata a suo tempo, sul Corriere, dal compianto Saverio Vertone, il quale ricordava agli italiani che l'Inghilterra è grande perché ci vivono non gli anglofili ma gli inglesi. In ogni caso, è facile parlare della crisi in modo composto per chi, come me e molti della mia età, è tanto meno minacciato dall'incertezza e appartiene a una generazione fortunata: risparmiata dalla guerra o almeno dal coinvolgimento diretto in essa; testimone della rinascita del dopoguerra e dell'allargamento - certo incompleto e insufficiente, ma rilevante - di molte libertà e opportunità a categorie che prima ne erano escluse; partecipe di progetti e speranze di un'Italia migliore - che forse, diceva Marin, era solo una nostra esigenza, ma un'esigenza che contribuiva a dar senso all'esistere. A parità, più o meno, di condizione sociale, la mia generazione vive molto meglio dei propri genitori e dei propri figli e ha la netta sensazione di vivere meglio di come vivranno i nipoti. Innumerevoli fattori, non certo solo nazionali ma epocali e mondiali e di ordine diverso (la debolezza dell'Europa, l'emergere di nuove potenze extra europee, l'ambigua e aspra guerra fra dollaro ed euro e tante altre cose ancora) determinano questa oggettiva incertezza, questo diffuso, terribile sentimento di essere già derubati del proprio futuro. Come diceva il cabarettista tedesco Karl Valentin - uno dei modelli di Brecht - i tempi in cui egli viveva erano orribili, ma «il futuro era migliore». A questa precarietà - talora, nei casi estremi, vissuta come inesistenza - del futuro si reagisce in generale, tutto sommato, con dimessa pacatezza, mescolando fiducia e sfiducia, pessimismo e speranza in un cocktail non esplosivo ma piuttosto scipito. Sino a pochi anni fa, l'umanità è stata ricca di appassionati progetti relativi al proprio futuro. È un bene che alcuni di quei progetti siano falliti e che ne sia stato preso atto. Ma se il fallimento dell'uno o dell'altro progetto del futuro trascina con sé ogni tensione verso il futuro, proprio e altrui, ogni esigenza di creare un futuro migliore, una società è perduta, non c'è più vitalità né felicità. Indigesti provvedimenti sono certo necessari per risanare il dissesto economico; ci si augura tuttavia che non ci si dimentichi che la vita, la realtà, gli individui, le famiglie hanno bisogno, per sopravvivere, di essere amministrati o meglio di amministrarsi bene come una s.p.a., ma non sono una s.p.a. Se, ad esempio, nello scontro sull'una o sull'altra modifica di alcune garanzie sindacali andasse perduta la consapevolezza di tutto il cammino di progresso, sudore, liberazione che c'è nella storia di quelle conquiste come in tante altre nostre storie, si farebbe veramente un passo indietro nella maturazione del nostro Paese, si incrementerebbe una regressione umana, storica, politica e morale che alla fine è anche economica. Alberto Cavallari ha detto una volta che la teologia e l'economia sono le due scienze più demoniche, quelle che più afferrano alla gola le contraddizioni, spesso insanabili, del vivere. È bene che siano gli economisti, anche nel giorno di Pasqua, a governare, piuttosto che i teologi. Economisti tuttavia che siano vicini, nel modo di essere e di sentire, piuttosto ad Adam Smith - ben consapevole del nesso tra le leggi del mercato e i sentimenti morali, da lui altrettanto appassionatamente studiati - che alle agenzie o ai comitati di redazione delle riviste che si autodefiniscono le migliori e distribuiscono voti e pagelle spesso astraendo da ogni fattore umano e da ogni progetto d'ampio respiro. Non abbiamo bisogno di sacerdoti del cosiddetto mainstream, del pensiero economico oggi dominante e certo agguerrito ma non necessariamente infallibile come un'autorità religiosa. È difficile dire se l'attuale vittoria del capitalismo anglosassone, essenzialmente finanziario, su quello tedesco (più vicino alla realtà delle «cose» e forse pure a un sentimento sociale) sia un bene o un male. A seconda del proprio orientamento, si può compiacersene o deprecarlo. Comunque, anche in questo caso, la storia non è finita, perché nessuna storia finisce mai, e sarebbe buffo credersi depositari di un sapere economico definitivo, atteggiarsi a dogmatici teologi dell'anarco-capitalismo. Chi è troppo sicuro di essere un vincitore rischia di rendersi ridicolo come un marito troppo fiducioso e ingenuo. Ogni vincitore - ha scritto già molti anni fa Manès Sperber, uno dei primi smascheratori del comunismo sovietico - diventa facilmente un «cocu de la victoire», un cornuto della vittoria.

## **Bersani: «Nuove regole in pochi mesi sul finanziamento . Nessuno si metta di traverso»** - Maria Teresa Meli

ROMA - **Onorevole Bersani, che cosa l'ha spinto ad appellarsi ad Alfano e Casini per promuovere una legge sui bilanci dei partiti?** «Io sono convinto che nei prossimi dodici mesi dovremo affrontare un passaggio drammatico: o saremo in grado di consegnare all'Italia un assetto costituzionale occidentale del nostro sistema politico, riformandolo, o ci arrenderemo a un'eccezione italiana, passando da un populismo all'altro. Siccome il nostro obiettivo è il primo, è chiaro che dobbiamo riuscire ad affermare una democrazia moderna in cui i partiti non rispondano solo ai loro elettori e iscritti. Per raggiungere questo traguardo dobbiamo riuscire a varare una legge seria perché le forze politiche abbiano bilanci certificati e controllati, codici etici, meccanismi trasparenti di partecipazione alla vita interna, regole per le candidature. In questo senso vanno previste anche delle sanzioni, come l'esclusione dai finanziamenti ed eventualmente anche il divieto di presentazione liste. Noi avevamo presentato per tempo una nostra proposta e ora diciamo "acceleriamo assolutamente", perché i fatti che stanno emergendo sono allucinanti». **Si riferisce alla Lega?** «Sì ma non solo, e in ogni caso c'è un punto da sottolineare: in questi anni siamo slittati verso una personalizzazione talmente accesa, con la costituzione di partiti quasi personali, che, com'era inevitabile, ha portato alla creazione di cerchie ristrette, familismi, corti, sistemi feudatari di vassalli valvassori e valvassini, con imperatori capaci di nominare anche i cavalli. Insomma, in queste condizioni non poteva non prendere piede un sistema opaco. Quando io tre anni fa dicevo che non metterò mai il mio nome sul simbolo non volevo fare demagogia, ma intendevo dire che i partiti devono essere un patrimonio collettivo, quasi istituzionale, non posso essere piegati a una logica personale, che tra l'altro ci ha consegnato una legge elettorale dove sono stati possibili casi come quelli di Calero e Scilipoti che lasciano esterrefatti. Dobbiamo correggere queste derive e prendere esempio dalle normali democrazie occidentali che non hanno questi fenomeni perché lì i leader sono leader pro tempore, secondo regole che i partiti si danno». **Lei pensa che i partiti italiani abbiano gli anticorpi necessari?** «Assolutamente sì, guardi noi: per esempio, le primarie, che pure sono un meccanismo da migliorare, rispondono proprio all'esigenza di avere un partito, per così dire, all'aria aperta. Lo stesso dicasi per la decisione che abbiamo preso a suo tempo di far certificare i bilanci. Per lo stesso motivo

afferma che dopo Bersani ci saranno le primarie, niente cooptazioni, ma meccanismi di partecipazione. La strada è questa e non riguarda solo noi che per primi abbiamo adottato questo meccanismo, dovrà riguardare tutti se vogliamo un sistema trasparente e democratico». **Sarete in grado di fare questa legge o ancora una volta toccherà al governo cavarvi d'impaccio?** «Un minimo comune denominatore tra i partiti per fare una legge sui finanziamenti c'è e ci può essere. C'è tutta la possibilità di lavorare su questo nelle prossime settimane». **Non le sembra di peccare d'ottimismo?** «Voglio dire la verità: io avevo scritto questa lettera dicendo di tenerla riservata e di lavorarci sopra, sono stati Alfano e Casini a dirmi "no, tiriamola fuori e impegniamoci a fare queste cose". Questo significa che la volontà c'è. Immagino perciò che nei prossimi giorni si avvierà una discussione approfondita non solo tra noi tre. Se ci mettiamo seriamente all'opera ce la possiamo fare in poco tempo. Faccio un esempio, nella mia proposta di legge si prevede di mettere a sistema un meccanismo di primarie, ma se gli altri non sono pronti, possiamo vedere questa questione più avanti; però sulla certificazione dei bilanci, sulla necessità di inserire una soglia molto bassa per cui bisogna dichiarare i soldi che un partito ha ricevuto, sull'obbligatorietà di pubblicazione su Internet dei nostri bilanci possiamo metterci d'accordo rapidamente». **E poi verrà varato un decreto per fare velocemente?** «Per quel che riguarda lo strumento, per me può anche essere un progetto di legge di pochi articoli, che abbia una corsia ultrapreferenziale. Non escludo nemmeno, una volta stabilito il contenuto, sentito il governo, e, naturalmente il presidente della Repubblica, che ci si possa avvalere di uno strumento straordinario come il decreto. A me interessa la sostanza: in pochi mesi dobbiamo arrivare a una soluzione». **Intanto continuerete a prendere rimborsi senza spenderli tutti per le attività elettorali.** «Vorrei chiarire subito una cosa. C'è già stata una drastica riduzione del finanziamento della politica perché nel 2010 erano stanziati 289 milioni di euro, che diminuendo di anno in anno arriveranno ai 143 del 2013. Inoltre non è più vero che se si interrompe la legislatura continua il finanziamento. Dal 2011 non è più così. Con questa tagliola significa che non sarà più nemmeno possibile che partiti ormai morti ricevano dei soldi. Con queste novità, il finanziamento della politica in Italia diventerà inferiore a quello che è in Germania, in Francia o in Spagna. Ciò detto, è vero che il meccanismo adesso lascia un margine d'ambiguità. Sotto il titolo rimborso elettorale c'è, come negli altri Paesi, un forfait che riguarda il finanziamento dell'attività politica e non solo quello della campagna elettorale. Si può riconsiderare questo aspetto, ma l'importante è essere d'accordo su due punti di fondo. Primo, il finanziamento alla politica da Clistene e Pericle in poi c'è sempre stato nelle democrazie per evitare plutocrazie, oligarchie e dominio. Secondo, è vero che bisogna adeguarsi ai parametri europei, laddove non ci fossimo ancora, ma è soprattutto necessario prevedere un sistema di controllo che ora non c'è. Bisogna dire quali sono le regole, scriverle in una legge e avere qualcuno che le certifichi. Su questo fronte l'Italia adesso non è a posto. Senza certificazione regolare non deve essere più possibile prendere i soldi: i partiti non sono associazioni private per cui possono anche mantenere le famiglie dei loro leader, sono l'ossatura della democrazia». **Che cosa risponde a chi dice che i partiti si sono svegliati solo ora che sono ricoperti dagli scandali? Lo sapete che gli elettori non hanno più fiducia nelle forze politiche.** «Veramente sono due o tre anni che noi del Pd abbiamo elaborato quattro-cinque progetti in materia che ora abbiamo unificato. E voglio essere chiaro: se non riusciamo a risolvere un problema di questo genere ci meritiamo come sistema politico la sfiducia degli italiani. Su questo sconti non se ne faranno. Adesso partiamo, troviamo una soluzione e chi si volesse mettere di traverso se ne prenderà la responsabilità. Facciamo quattro articoli e poi parliamo con la Lega, con l'Idv, con chi sta in Parlamento. Il resto lo vedremo più approfonditamente dopo». **La gente non ha più fiducia nei partiti: perché dovrebbe accettare che vengano finanziati pubblicamente?** «Se vogliamo somigliare alle democrazie europee dobbiamo prevedere che la politica venga finanziata. Altrimenti ci ribeceremo un miliardario che suona il piffero con tutti che gli vanno appresso».

*La Stampa – 8.4.12*

## **Bossi e la corte dei miracoli** – Lorenzo Mondo

Avevamo fatto il callo alle intemperanze di Umberto Bossi, alle sue provocazioni verbali e gestuali, dettate da un temperamento sanguigno che sapeva convertirsi in popolare astuzia. Colpiva, senza dispiacere necessariamente, il sentore di osteria che emanava dagli incontri e dai conciliaboli con la sua gente, la confidenza spiccia con i costumi delle valli lombarde. Anche in questo si manifestava la lontananza della Lega dal detestato Palazzo romano. Certo si accoglievano con un sorriso, se non con ironia, le sue incursioni nel mondo di una artefatta cultura. Inneggiava alla ribellione di Alberto da Giussano contro il Barbarossa per l'indipendenza di una Padania che, nelle suggestioni del federalismo, guardava adesso con simpatia alla tedesca Baviera. Egli si prestava inoltre alla riesumazione, dal sapore fumettistico, della storia celtica e della religiosità druidica, con tanto di elmi cornuti, di ampolle riempite con le acque sacre del Po (improponibile, così nudo e crudo, per un utilizzo onomastico, è diventato Eridano al battesimo del suo ultimo figlio). Molti erano disposti ad assolvere questo folklore identitario, apprezzando la sollecitudine del suo movimento per le ragioni del Nord, delle aree più produttive e inascoltate del Paese. Ma il successo decretato dalle urne (e poi il malaugurato ictus) gli hanno dato alla testa. Prescindiamo dai fallimenti politici per tentare un possibile profilo di carattere antropologico. Per dire che la consueta arroganza non ha cancellato in lui la segreta afflizione per un deficit culturale di cui potevano fare a meno la sua vitalità e il suo istinto, ma non i figli, destinati a succedergli politicamente. Ecco allora, stando alle testimonianze raccolte, il pagamento di lauree e diplomi con i soldi del partito, ecco i corsi del figlio Renzo, l'inarrivabile «Trota», in una misteriosa università privata d'Inghilterra. E lo stesso desiderio di promozione ha contagiato Rosy Mauro, stretta collaboratrice di Bossi e confidente della famiglia, che è andata a cercare, per sé e per il compagno, una laurea in Svizzera. Il tesoriere Belsito, l'ex buttafuori dal soma pugilistico, la chiama sprezzantemente «la Nera». Questa donna dedita, pare, alla cartomanzia, assume per i suoi accusatori i connotati d'una Lady Macbeth di provincia. Sono tratti e comportamenti che finiscono per comporre una corte dei miracoli la quale, oltre ad essere devastante per la Lega, rende più malinconico il tramonto di Umberto Bossi, protagonista per il bene e per il male della seconda Repubblica.

## **Il salvagente che l'America sta cercando** – Francesco Guerrera

All'inizio, il buio nel seminterrato del baretto di Tribeca, nel cuore «trendy» di New York, è totale. Ma, poco a poco, gli occhi si abituano e incominciano a distinguere le lucine bianche che illuminano piccoli lembi della stanza. Sono tutte a forma di mela mozzicata. Dietro di loro, delle persone, chine su computer sottili e raffinati, che battono freneticamente su tastiere soffici. Alcuni hanno delle cuffie, altri solo un'espressione intenta e concentrata. E' la stanza dei puristi dell'Apple, dove gli aderenti al culto della semplicità tecnologica e del design accattivante vanno per stare soli con i loro lgadget. Il locale di Tribeca è un microcosmo dell'economia americana in quest'epoca post-industriale e post-crisi finanziaria. Quando ho chiesto al padrone del bar come mai aveva deciso di creare la caverna per gli Apple-dipendenti, mi ha dato una risposta da professore di economia. «Domanda ed offerta», ha detto. La gente vuole la grotta per il Mac e l'Ipad e la grotta viene costruita. E la domanda non è solo nei bar di moda di New York, ma pure nelle casette a schiera un po' squallide del Midwest rurale, nei loft di Los Angeles e San Francisco, nei grattacieli di Chicago e Boston, sulle metropolitane, gli autobus e persino nelle macchine. Gli Stati Uniti di oggi sono un Paese in cerca d'autore, una superpotenza militare e finanziaria paralizzata dalla consapevolezza del suo declino e spaccata a metà da sperequazioni economiche e politiche faziose. L'Apple e i suoi prodotti sono uno dei pochi collanti per una società sfilacciata e tormentata. Ricchi e poveri, bianchi e neri, i ragazzi di Occupy Wall Street e i signori di mezza età del «Tea Party» di Sarah Palin, sono accomunati dalla lucina bianca a forma di mela. «Se Steve Jobs fosse vivo, sarebbe potuto diventare Presidente degli Stati Uniti. Io lo avrei votato», mi ha detto, senza traccia d'ironia, un banchiere di Wall Street che odia sia Obama e sia Romney ma che non riesce a staccarsi dal suo iPad, persino durante le interviste. Ma Jobs non c'è più. E' andato a disegnare computer in Paradiso (credo) da ormai sei mesi, lasciando dietro di sé un vuoto enorme sia per la sua società che per la società americana. Dicono che una mela al giorno tolga il medico di turno ma per gli Stati Uniti Apple potrebbe non bastare. Gli ottimisti – e negli Usa ce ne sono sempre molti - vedono nella compagnia californiana la parabola di un'economia che si trasforma e rigenera in continuazione, rimanendo sempre dinamica e all'avanguardia. Per i mercati e gli investitori, la Apple – che era quasi in bancarotta prima del ritorno trionfale di Jobs nel 1997 – è il segno che lo spirito imprenditoriale, la voglia di prendere rischi e di non guardare in faccia a nessuno permea ancora la classe dirigente del Paese. Dietro ad Apple, dicono i benpensanti di Silicon Valley, c'è una coda di giovani società che permetteranno all'America di rimanere al top dell'economia mondiale. I cinesi, i vietnamiti e gli indiani producano pure quello che vogliono a basso prezzo, noi abbiamo Facebook, Twitter, Zynga, Pandora e chissà quant'altre belle idee che si trasformeranno in realtà ed utili. «Il fervore intellettuale e tecnologico di questo Paese è vivo e vegeto», mi ha detto uno dei venture capitalists della Costa Ovest, il cui lavoro è scoprire nuovi imprenditori e dargli soldi nella speranza che diventino gli Steve Jobs del futuro. Ma di Steve Jobs ce n'era uno solo e il cancro al pancreas se l'è portato via. E la Apple non può né sollevare, né stimolare un'intera economia nonostante la fenomenale crescita. Da mesi ormai, l'Apple è la compagnia più grande sui mercati azionari americani, avendo superato la Exxon, un gigante del petrolio i cui ricavi sono cinque volte più grandi e ha quasi il doppio dei dipendenti. Ma il valore dell'Apple va ben al di là dei 600 miliardi di dollari - più del Pil della Grecia e dell'Irlanda messi insieme – a cui è quotata. Senza la società di Jobs, i mercati sarebbero molto più depressi negli ultimi mesi. E, stando alle previsioni degli analisti di Wall Street, la crescita esplosiva nelle vendite dell'Apple è l'unico motivo per cui il settore aziendale Usa riuscirà ad aumentare gli utili nei prossimi mesi. Il titano di Cupertino fa la differenza tra crescita e contrazione ma non ha la forza di Atlante per portare l'economia più grande del pianeta sulle sue spalle. La realtà è che l'Apple è eccezione e non regola. Per accelerare, il motore Usa ha bisogno di almeno due dei sue tre pistoni storici: i consumatori, l'industria manifatturiera e la finanza. Per ora, i primi mancano ancora all'appello. Spendono per Ipad e Iphone, questo è vero, ma non hanno soldi o prestiti per comprare le case, macchine e vacanze che servono per far ripartire l'economia. L'industria manifatturiera rimane boccheggianti nonostante il fatto che gli ultimi dati siano incoraggianti grazie al dollaro debole e al crollo nei prezzi dell'energia il settore sta ricominciando a crescere. Ma non velocemente e non come un tempo: nel 1947, il settore manifatturiero contribuiva un quarto del Pil americano. Oggi è meno del 12%. Per anni, quella differenza è stata colmata dai servizi e soprattutto dall'alchimia di Wall Street, il laboratorio finanziario in cui denaro veniva trasformato in altro denaro. Purtroppo, anche lì le notizie non sono buone. Dopo la crisi sono arrivate nuove, dure regole e le banche hanno tagliato posti di lavoro, guadagnato meno soldi e prestato meno ad imprenditori e consumatori. Il ridimensionamento dell'industria finanziaria è probabilmente giusto ma in questo frangente delicato avrà ripercussioni sulla ripresa. Il che lascia l'America a guardare all'Apple, una società che produce poco negli Usa, come la Grande Salvatrice. Purtroppo, però, non di solo mele vive un'economia.

*\*caporedattore finanziario del Wall Street Journal a New York*

## **Il Pulitzer a un robot?** –Anna Masera

Si può fare giornalismo con la sola tecnologia, senza guida umana? È il timore di tutti i giornalisti. La rivista «Forbes» da qualche mese ha adottato il software di intelligenza artificiale Narrative Science ([www.narrativescience.com](http://www.narrativescience.com)) per generare in automatico articoli online su cosa aspettarsi dai bilanci aziendali. Basta compilare i dati e, in pochi secondi, il software «intelligente» produce storie anche godibili da leggere. Giornalismo fatto dai robot per i robot, ma è solo un esempio di tecnologie per automatizzare il giornalismo. Questi software finora funzionano in ambienti di nicchia: lo sport, la finanza, l'edilizia, tutte notizie che girano intorno ai dati. Incominciano però ad arrivare anche per le analisi politiche: per esempio, c'è un generatore di articoli su come la gara elettorale Usa si rifletta su social media come Twitter, quali gli argomenti e i candidati più discussi, con tanto di virgolettati più interessanti e condivisi. È facile capire perché allettino gli editori: costano molto di meno di un giornalista (10 dollari per un articolo di 500 parole che richiede solo un secondo per essere composto), con la promessa di articoli più «obiettivi» e approfonditi di quelli scritti da qualsiasi reporter in carne e ossa. L'obiettivo non è certo di scoprire scandali come il Watergate, ma moltissimi articoli

non sono inchieste di quella portata. Secondo Eugeny Morozov, autore di «Net Delusion», non solo i giornalisti ma anche i lettori dovrebbero preoccuparsi dell'impatto civico di questa deriva tecnologica : se affidiamo tutto all'automazione, non solo addio privacy: addio democrazia.

## **Allarme povertà in Grecia. Oltre 400mila bimbi soffrono la fame**

La grave crisi economica che da quattro anni attanaglia la Grecia rischia di fare vittime anche nella parte più giovane della popolazione, mettendone a rischio - con la denutrizione causata dalla povertà - lo sviluppo psico-fisico e quindi il suo stesso futuro. A lanciare l'allarme è un rapporto sulla situazione dei minori in Grecia redatto dal Comitato greco dell'Unicef e dall'Università di Atene. Secondo l'indagine, dal titolo «La condizione dell'infanzia in Grecia, 2012», in questo Paese sono ormai 439.000 i bambini che vivono al di sotto della soglia di povertà - malnutriti e in condizioni malsane - in famiglie che rappresentano il 20,1% del totale dei nuclei famigliari ellenici. Per soglia di povertà si considera il reddito minimo che una famiglia di quattro persone deve guadagnare ogni mese per pagare affitto e generi di prima necessità, come alimenti, trasporti, vestiario e istruzione. Di questo quinto di famiglie greche, il 21,6% ha una dieta povera di proteine animali, il 37,1% non ha un adeguato riscaldamento in casa, il 27,8% vive in abitazioni umide o troppo secche ed il 23,3% in quelle che sono definite «cattive condizioni ambientali». Nonostante stime ufficiali parlino del 21% dei greci in stato di povertà, cioè con un reddito inferiore a 470 euro mensili, la cifra reale ha già toccato (e forse superato) il 25%, ovvero un greco su quattro è povero. In altre parole, degli 11,2 milioni di greci, due milioni e 800 mila non hanno abbastanza di che vivere. Ma, secondo un'indagine della Rete greca per la lotta alla povertà (Eapn), a causa dell'evolvere della crisi, la Grecia potrebbe presto registrare fino al 30% della popolazione sotto la soglia di povertà. Il dato è stato di recente confermato anche da uno studio della Fondazione per la Ricerca economica e industriale (Iobe). Negli ultimi mesi, secondo l'Istituto nazionale di statistica Elstat, oltre 400.000 nuclei familiari sono rimasti senza alcun reddito perchè nessuno dei componenti lavora più, mentre oltre 60.000 famiglie hanno fatto ricorso al tribunale chiedendo il consolidamento dei loro debiti, perchè non sono più in grado di pagarli nemmeno a rate. Il rapporto cita anche diversi casi di svenimenti di bambini in classe proprio a causa della denutrizione. Questi casi vennero alla ribalta della cronaca lo scorso dicembre, quando Maria Iliopoulou, direttrice del brefotrofo di Atene, denunciò di aver registrato in poche settimane circa 200 casi di neonati denutriti perchè i loro genitori non erano in grado di alimentarli come dovuto. La donna affermò inoltre che gli insegnanti delle scuole intorno all'istituto da lei diretto facevano ogni giorno la fila per prendere un piatto di cibo per i loro alunni più indigenti. «In molte scuole di Atene la situazione è ancor più drammatica - rivelò Iliopoulou - perchè alcuni bambini sono svenuti in classe per la fame». Il ministero della Pubblica Istruzione, che in un primo momento aveva definito la denuncia come «propaganda», si è visto costretto a riconoscere la gravità del problema. E così ha deciso di distribuire agli alunni delle famiglie meno abbienti buoni pasto con cui possono mangiare nel refettorio delle scuole. La ricerca dell'Unicef si conclude citando una stima del difensore civico (Ombudsman) dei bambini, secondo cui in Grecia vi sarebbero oltre 100.000 minorenni che lavorano per contribuire al magro bilancio famigliare.

**Repubblica – 8.4.12**

## **I duri e puri con le cosche ecco l'asse Reggio-Milano** - Giuseppe Baldessarro

REGGIO CALABRIA - Da una parte gli uomini della Lega e i loro intralazzi nella gestione dei rimborsi elettorali. Dall'altra le società ed i business milionari dei clan De Stefano. In mezzo, a fare da anello di congiunzione tra i due mondi, una serie di ambigui "procacciatori d'affari" capaci di muoversi in paludi d'ogni genere. Sono proprio le nebbie di questa sorta di terra di mezzo ad avere attirato l'attenzione delle indagini calabresi sul ruolo che Francesco Belsito potrebbe avere avuto in un pasticcio che coinvolge 'ndranghetisti, broker e politici del Carroccio. Per il pm della Dda reggina, Giuseppe Lombardo, è plausibile che il punto di contatto tra 'ndrine e Lega sia rappresentato proprio dai faccendieri che gestivano affari sia per conto della criminalità organizzata calabrese che per i duri e puri di Umberto Bossi. Stessi fini, identiche tecniche. Con l'obiettivo di ripulire e rigenerare soldi provenienti da affari loschi. Mazzette e rimborsi elettorali da una parte capitali frutto di estorsioni e grandi traffici dall'altra. A fare da collante personaggi come Romolo Girardelli e l'avvocato (che poi avvocato non è) Bruno Mafri. Per i magistrati Girardelli, un procacciatore di business in odore di 'ndrangheta. "L'ammiraglio", come lo chiamavano nell'ambiente, nel 2002 era stato indagato per associazione di stampo mafioso. Gli investigatori lo ritengono vicino ai vertici del clan De Stefano, famiglia potentissima della città dello Stretto con interessi in Liguria e Francia. Una figura simile a quella di Mafri, consulente a tutto campo 1, con una laurea in giurisprudenza e una tessera da consulente del Consiglio dei Ministri ai tempi in cui Belsito era sottosegretario del Ministero della semplificazione normativa. Entrambi sono legati poi a un personaggio chiave che compare in diverse inchieste dell'antimafia. Si tratta di Paolo Martino cugino di Peppe De Stefano, boss indiscusso del clan più moderno e potente delle cosche della 'ndrangheta. Martino ha già pagato un omicidio commesso da minorenne a Reggio Calabria negli anni in cui imperversava la guerra DI mafia. Uscito dal carcere, secondo alcune inchieste si sarebbe trasferito a Milano, dove si sarebbe occupato per conto della "famiglia" di molti affari. Accuse che Martino ha respinto durante un recente interrogatorio davanti al Gip di Milano Giuseppe Gennari che lo ha fatto arrestare a seguito dell'inchiesta "Redux - Caposaldo". Quello che Martino non può negare sono i legami con i De Stefano. Una dinastia di 'ndrangheta considerata l'élite dell'organizzazione. L'uccisione del vecchio patriarca, don Paolino De Stefano, il 13 ottobre del 1985, portò ad una guerra di mafia che fino al 1991 portò a contare tra i 700 e gli 800 morti a Reggio Calabria e provincia. Una mattanza che si chiuse soltanto dopo una difficilissima mediazione da parte dei boss di vertice dei mandamenti della Tirrenica e della Locride. Da allora la 'ndrangheta reggina è cresciuta e prosperata, anche grazie al ruolo dei De Stefano. Una famiglia, dicono i pentiti, "che gestiva i rapporti con la politica, la massoneria e l'economia". A loro era demandato "il contatto con ambienti istituzionali", insomma "con la gente che

conta". Così la cosca è cresciuta a dismisura, fino a sedere ai tavoli della "Reggio bene" e, molto probabilmente, anche della "Milano da bere". In questa ottica, sempre secondo le inchieste del Pm Giuseppe Lombardo, la chiave d'accesso ad alcuni ambienti è rappresentata da uomini come Martino e Girardelli, mentre avvocati come Mafri - questo il sospetto - sarebbero arrivati in Lombardia per tenere d'occhio gli affari di società e aziende riconducibili, più o meno direttamente, alle famiglie calabresi.

## **La Corte dei Conti: "Troppi scandali. I bilanci possiamo controllarli noi" – L.Milella**

ROMA - Prova "dolore" nel leggere le cronache di questi giorni e nel vedere "il disprezzo per il pubblico denaro" e si dice pronto, da presidente della Corte dei conti, a controllare i bilanci dei partiti. Luigi Giampaolino non vede neppure ostacoli di natura costituzionale, pure da molti paventati, perché "da tempo Consulta e Cassazione hanno stabilito che ciò che conta è la natura pubblica delle risorse". Con Repubblica boccia l'ipotesi di ricorrere a un'Authority e quella di far certificare i bilanci dei partiti da apposite società. **È un coro perché si affidi a voi il controllo sui bilanci dei partiti. Sì o no? Non è forse l'ultima spiaggia della politica?** "L'idea è senza dubbio positiva, dal momento che s'inquadra nell'attuale disegno costituzionale che definisce la Corte dei conti come organo ausiliario del Parlamento e del governo. Il controllo sui bilanci dei partiti attuerebbe questa funzione ausiliaria in favore del Parlamento da parte di una magistratura neutrale e indipendente, provvista dell'adeguata professionalità. In ogni caso, non credo si possa parlare di ultima spiaggia della politica. La politica, come intima dimensione spirituale dell'uomo, non avrà mai un'ultima spiaggia: essa potrà assumere forme ed andamenti diversi, ma vivrà sempre, come strumento per il perseguimento del bene dell'uomo e della comunità". **Trova indispensabile che si accentuino i controlli dopo le inchieste su Lusi e Lega?** "Senza dubbio è opportuno creare un sistema di verifiche che dovrebbero limitarsi agli aspetti connessi all'uso di pubbliche risorse, senza mai divenire invasive rispetto alla vita dei partiti, per i quali la Costituzione pone solo il limite del 'metodo democratico'". **Che impressione ha avuto leggendo i resoconti giornalistici?** "Sui fatti ancora oggetto di accertamento da parte della magistratura preferisco non pronunciarmi. Parlando però in via assolutamente generale, non posso nascondere il mio dolore di fronte ad alcuni fenomeni che da tempo caratterizzano la vita pubblica nazionale: il disprezzo del pubblico denaro, l'inveterato convincimento che dello stesso se ne possa fare l'uso che se ne vuole, se non, addirittura, uno privato". **Se dovesse fare una scala di priorità delle nuove norme da varare cosa metterebbe al primo posto tra prescrizione più lunga, nuovi reati di corruzione, stretta sui fondi ai partiti?** "Se mi si consente, risponderai, paradossalmente, nessuna di queste. Quel che è veramente urgente è una riforma della vita pubblica che metta al centro il rispetto delle regole e il ripristino della rete di controlli necessari a farle rispettare. In tal modo, si potrebbero non solo combattere ma, addirittura, prevenire taluni illeciti e, cosa ancor più importante, avviare quel percorso di rafforzamento della morale civica senza la quale nessuna lotta al malaffare potrà mai essere proficuamente attuata". **È possibile sottoporre al vostro controllo forze politiche di natura giuridica privata?** "La natura privata di un ente, come da tempo hanno affermato sia la Consulta che la Cassazione, non è un limite per l'esercizio del controllo e della funzione giurisdizionale della Corte dei conti. Quel che veramente rileva è che le risorse utilizzate siano pubbliche o, comunque, finalizzate a interessi pubblici. In ogni caso, il nostro controllo non potrà che essere di tipo contabile e volto ad assicurare la corretta gestione delle risorse, senza mai impingere in valutazioni di merito sulle scelte discrezionali che spettano solo ai partiti". **La Corte controlla già i rendiconti elettorali dei partiti. A Costituzione invariata, l'analisi può essere estesa?** "A quanto ho già detto occorre aggiungere che, in ogni caso, i suddetti compiti (analisi finanziaria, riscontri di parametri di legittimità, eccetera) affidati alla Corte vengono esercitati in funzione ausiliaria rispetto al Parlamento, che rimane l'arbitro finale di ogni decisione". **Sottoporre i partiti al vostro controllo non darà l'impressione di un perenne e pesante commissariamento aggravando la loro immagine già compromessa?** "Il controllo della Corte, nel modo che ho descritto e che è conforme alla Costituzione, non potrebbe mai dare luogo ad alcuna forma di commissariamento ma, semmai, di collaborazione con le Camere". **S'ipotizza, in alternativa a voi, di creare un'Authority ad hoc, o utilizzarne una già esistente. Mettere sullo stesso piano la Corte con un'Authority non è una deminutio per voi?** "La Corte, in quanto magistratura le cui funzioni sono previste dalla Costituzione, non teme, né si fa carico di eventuali 'deminutio'. La previsione di un'Autorità ad hoc, a parte i problemi costituzionali e amministrativi che si porrebbero, potrebbe costituire un rimedio peggiore del male. Basti pensare all'ulteriore e inevitabile appesantimento burocratico che ne conseguirebbe, al pericolo d'improvvisazione ed impreparazione, nonché ai gravi costi finanziari. L'attribuzione, poi, a una Autorità già esistente mi sembra difficile da configurare e, in ogni caso, darebbe comunque luogo a disfunzioni ed inefficienze". **Come giudica il fatto che, per i partiti, si invochi in modo corale il vostro intervento, mentre per il pareggio di bilancio sarà costituito presso le Camere un organismo cui attribuire, come recita la norma già passata a Montecitorio, "compiti di analisi e di verifica degli andamenti della finanza pubblica e di valutazione dell'osservanza delle regole di bilancio"?** "È un'incongruenza, dalla Corte rispettosamente ma fermamente denunciata in varie sedi. Non si comprende, in verità, la natura di un "organismo indipendente", istituito presso le Camere, sulla cui stessa attività (la legge di bilancio) dovrebbe poi esprimere proprie valutazioni. La scelta discrezionale del legislatore darebbe luogo anche ad altri inconvenienti, come l'assenza di sanzioni in caso di mancato rispetto delle regole. La scelta più rigorosa di affidare l'osservanza delle regole di bilancio a un organo terzo, qual è la magistratura contabile, verrebbe valutata positivamente dagli altri paesi dell'Unione e dalla comunità internazionale". **Non si determinerà un'evidente sovrapposizione tra le competenze della Corte e quella di questo nuovo organismo?** "Verosimilmente, è possibile che si verifichino. In ogni caso va ricordato che la possibilità di sollevare questioni di legittimità costituzionale per violazione dell'articolo 81 della Costituzione, specie nella sua nuova configurazione, è costituzionalmente prevista solo per la Corte e non certo per un'Autorità istituita presso le Camere". **Certificare i bilanci dei partiti attraverso una società ad hoc: è un'ipotesi che ha il suo via libera?** "Assolutamente no. Le società di diritto privato, non lo si dimentichi mai, sono organismi studiati e previsti per ragioni private e, più specificamente, per motivi di profitto. L'uso della forma societaria può essere utile solo come modello organizzativo, ma non dovrebbe mai configurare o

disciplinare funzioni pubbliche. Quando esse vengono usate per lo svolgimento di simili funzioni, allora dovrebbero sottostare a forme di garanzia e controllo tali da non poterle più distinguere da un organismo di diritto pubblico".

**Perché il suo no è così deciso e definitivo?** "L'espressione e l'uso di modelli societari per lo svolgimento di funzioni pubbliche si è talvolta dimostrato non solo veicolo di pericolose immunità ma anche, come nella materia degli appalti, un moltiplicatore degli inconvenienti del sistema, tanto da doverlo riportare sotto l'egida di una disciplina sostanzialmente pubblica. Non si comprende perché ricorrere a così particolari artifici quando c'è la strada maestra di una magistratura terza, indipendente, collaudata da oltre 150 anni nell'esercizio delle sue funzioni".

***l'Unità – 8.4.12***

## **La radice cristiana** - Claudio Sardo

La Pasqua è per i cristiani l'evento fondativo, dunque la festa più importante: è la Resurrezione che cambia il senso dell'incontro con Cristo e della storia dell'uomo. Questo ovviamente secondo la fede dei credenti. Ma la forza del messaggio, che ha attraversato epoche e organizzazioni sociali ed è alle radici della nostra civiltà, non può lasciare indifferente chi dà alla fraternità una prospettiva solo umana. La Pasqua è per i cristiani l'evento fondativo, dunque la festa più importante: è la Resurrezione che cambia il senso dell'incontro con Cristo e della storia dell'uomo. Questo ovviamente secondo la fede dei credenti. Ma la forza del messaggio, che ha attraversato epoche e organizzazioni sociali ed è alle radici della nostra civiltà, non può lasciare indifferente chi dà alla fraternità una prospettiva solo umana. Oppure chi si batte per la giustizia e per l'eguaglianza, chi immagina lo sviluppo in funzione della persona e della comunità. Il cristianesimo non è una cultura, né una morale. Già la lettera a Diogneto, uno dei primissimi manoscritti cristiani, sottolinea che i seguaci di Gesù non sono «da distinguere dagli altri uomini né per regione, né per voce, né per culture» e che «partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri». Il cristianesimo è un incontro che modifica un destino. Lo stesso orizzonte escatologico – la vittoria della vita sulla morte – non è motivo di separatezza, né alibi per chiusure fondamentaliste. È semmai una spinta a vivere le contraddizioni della città dell'uomo e partecipare con gli altri alle sue liberazioni. Da questa fedeltà scaturisce, prima che da una dottrina, l'impegno sociale dei credenti, il nodo inscindibile tra fede e carità, dunque anche il contributo a tanti movimenti progressisti. Del resto, come contenere la forza delle Beatitudini, oppure quella del Magnificat: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha mandato i ricchi a mani vuote». Naturalmente nella storia la Chiesa si è trovata tante volte dalla parte della conservazione politica, o della reazione autoritaria contro la modernità e la scienza. Ma sarebbe un errore non cogliere, accanto ai limiti e agli errori, il contributo importante che la fede – anche come forza rinnovatrice della stessa pratica religiosa – porta alla comunità intera. Innanzitutto proprio perché non rinuncia a dare un valore e un traguardo alla storia dell'uomo: il mondo migliore non si potrà raggiungere del tutto, ma può essere avvicinato. E non per una imposizione divina, bensì perché la libertà e la capacità degli uomini sono in grado di modificare gli equilibri dei poteri. La fede cristiana non comprime l'impegno sociale dell'uomo né la sua sfida politica: è anzi una spinta ad agire, guidata da una luce ottimistica sulla ragione. Per questo può portare speranza al pensiero progressista. E non è poco in un tempo come questo, dominato dal paradigma individualista – il cittadino solo davanti al mercato e allo Stato – e dalla prepotenza della globalizzazione finanziaria – che sottomette le stesse istituzioni democratiche -. In fondo individualismo e strapotere della finanza sono due facce della stessa medaglia: non a caso qualcuno ha parlato di «fine della storia». Tutte le idee di fraternità e uguaglianza, di solidarietà e di liberazione si fondano invece sulla convinzione che la storia non finirà finché ci sarà l'uomo. Che si può cambiare. Che si può cambiare insieme. Nessuna autorità sulla terra e neppure le crisi che colpiscono la Chiesa potranno impedire ai cristiani di impegnarsi per una società più giusta. E questa forza in campo continuerà ad alimentare la speranza e l'impegno di tutti gli uomini di buona volontà, che vogliono costruire un mondo migliore in nome di diverse visioni dell'uomo. Certo, la Pasqua non è un appello all'irenismo. Non ci sono liberazioni facili. La vita è una battaglia. Dove l'uomo rischia se stesso e dove gli errori incombono. Ma ciò di cui non possiamo essere privati è il desiderio, la volontà di costruire con le nostre mani. La politica è uno strumento di questa costruzione. Non l'unico. Non c'è politica senza un umanesimo, senza un'idea dell'uomo. Non c'è giustizia se l'uomo non viene considerato nella sua interezza, titolare di sentimenti, vocazioni, carismi, socialità. Ma la politica è importante ed oggi è minacciata da un pensiero dominante che cerca di eliminarla, o marginalizzarla. La nostra società, avvolta da una crisi non solo economica, ha bisogno di riconoscere il tremendo significato antropologico di questo furto di speranza nella storia futura. L'uomo è impoverito più delle sue tasche. È un furto perpetrato innanzitutto a danno dei giovani. La sinistra di cui abbiamo bisogno deve essere capace di raccogliere da tutte le fonti, da tutte le energie disponibili, la forza per cambiare. E le fedi religiose possono essere tra queste fonti molto propizie.